

Raffaele Castagna

Ischia
nella tradizione
greca e latina



MASSERIA

Grafica e impaginazione
Enzo Migliaccio

I parte

IMAGAENARIA

Prima edizione: luglio 2003

©2003 IMAGAENARIA EDIZIONI ISCHIA
via Mezzavia, 37 - 80076 Lacco Ameno d'Ischia
tel. 081 900802
z-mail: imagaenaria@libero.it

INDICE

Capitolo primo
Arime - Inarime

Capitolo secondo
Pitecusa

Capitolo terzo
Pitecusa e la poesia epica

Capitolo quarto
Formazione dell'isola e primi abitanti

Capitolo quinto
Aenaria

Capitolo sesto
Epomeo - Epopon - Epopeo - S. Nicola

Capitolo settimo
Iscla maior - Castrum Gironis

Capitolo ottavo
Eruzioni vulcaniche - Le Cremate

Capitolo nono
Umanisti napoletani

Capitolo decimo
Profumi di leggiadra poesia

Capitolo undecimo
La flora

Appendici

I. *Pithekoussai «testa di ponte» del mito di Tifeo in Occidente*
di Giovanni Castagna

II. *La navigazione mediterranea dei Pithecusani e i poemi omerici*
di Pietro Monti

III. *Ischia (isola dei Feaci?) nell'Odissea di Omero*

IV. *Ischia nel De bello neapolitano*
di Giovanni Pontano

V. *Ischia nella Historia neapolitana*
di Giulio Cesare Capaccio

VI. *Inarime. All'Illustrissima Vittoria Colonna,*
di Scipione Capece

VII. *L'isola di Inarime, i suoi vari nomi, le diverse genti che l'occuparono, il monnte Epomeo*
di Mariano De Laurentiis

VIII. *Due antiche iscrizioni lapidarie di Lacco Ameno*
di Francesco De Siano

IX. *Le tavolette votive alle Ninfe Nitrodi*

A mo' di conclusione
Scene di vita pitecusana di Giovanni Castagna

« [...] *Extendet vivax in secula famam.
Et licet, impositis quem nunc premit insulam fessum
rupibus, in Superos iterum nova bella Typhoeus
instaurat, moveatque latus: nutantia rerum
fata tamen non illa, vices nec posse sinistras
aeternum, spondent si quid praesagia, stabit*»

«[Ischia...]
sempre la sua fama estenderà nei secoli.
E sebbene Tifeo, che attaccato alle rupi sovrapposte or l'isola
opprime, muova guerre nuove al cielo e il fianco rivolti, essa
non subirà pericoloso fato o sinistre vicende, ma eterna
vivrà, se dan garanzia i presagi»

(De Quintiis, *Inarime*)

* Con queste indicazioni non si pretende certamente di presentare in modo esauriente tutto il materiale relativo all'argomento: esse possono essere considerate come il primo approccio per sempre costanti ed ulteriori ricerche ed una sistemazione più approfondita. I passi sono tratti sia direttamente dalle opere, sia da riferimenti (sempre citati) riportati da altri cultori delle cose isolane. Dove non diversamente indicato, le traduzioni sono di Raffaele Castagna.

Tranne qualche accenno generale, non è stata qui presa in considerazione la letteratura termale; anche per quanto concerne gli autori e le opere più ampiamente trattate, sono stati omessi i riferimenti relativi ai bagni, che potranno essere oggetto di una ulteriore specifica pubblicazione.

«Ricchissima è la letteratura sull'isola d'Ischia», come scrive Wladimiro Frenkel nella sua *Guida*¹; e, poiché testimonianze significative sono già presenti nella più antica cultura greca e latina, non può apparire strano che molti autori abbiano fatto ricorso alle primitive favole e cercato di armonizzare ad esse i natali, i fenomeni, gli splendori, gli orrori naturali dell'isola, la quale faceva parte di quella Campania antica rappresentata come l'altro mondo dai primi marinai euboici battenti, già alla fine del IX sec. a. C., le rotte del Tirreno centrale sino all'Etruria.

«Chiara e manifesta cosa è che l'isola è stata celebrata da' più antichi e famosi scrittori greci e latini; l'autorità de' quali basta a mostrar in quanta stima sia stata tenuta in ogni età; talché molto hanno scritto anche i moderni»².

«L'Ellade, la grande fucina dei miti nel loro aspetto più giocondo e seducente, ne importava dovunque le sue navi arrivassero. E, poiché i coloni elleni, navigando verso l'Occidente, approdarono, prima che altrove, alle isole e alle spiagge del Tirreno, tra monte Circello e il promontorio di Miseno, ivi troviamo e Circe e le Sirene e l'Averno e i regni di Plutone e l'antro della Sibilla Cumana e Tifeo e i Giganti e le Ninfe [...] Luoghi che

paiono naturale sede di mitici racconti e quasi fatti appunto per la poesia divina del cantore di Ulisse e di quello di Enea»³.

Ed è infatti attraverso il viaggio di Odisseo che comincia a delinearsi il paesaggio del golfo di Napoli e che si sviluppa «nell'ambiente euboico, da dove si produce la più antica colonizzazione in Occidente, il primo tentativo di inquadramento geografico e di percezione etnografica del nuovo mondo: le tappe numerose del viaggio dell'eroe vengono localizzate a occidente divenendo i capisaldi della rotta verso l'Italia centrale»⁴.

Tifeo⁵, le sue lotte contro gli dei, la sua successiva sconfitta e punizione da parte di Giove, sono rievocati dalle più remote annotazioni, in cui gli studiosi a volte, pur non sempre con fondate convinzioni, hanno visto rappresentata anche l'isola d'Ischia, che doveva in quei tempi suscitare sentimenti di stupore, di paura, di inospitalità, pur presentandosi come terra propizia e felice per la fertilità del suolo, per la mitezza del clima, per le miniere d'oro, come precisa Strabone. Frequentemente si verificavano sconvolgimenti della terra, eruzioni, lave. Gente selvaggia e turpe vi aveva stabilito, secondo alcuni riferimenti, la propria dimora, vivendo di rapine a danno di coloro che, ignari del pericolo, cercavano approdo nelle quiete insenature. Addirittura veniva considerata l'isola come terra di confino, di esilio, di ostracismo, se si tien fede alla circostanza che qui furono segregati i Cercòpi, rei di aver tentato di ingannare prima Ercole e poi persino Giove con le loro perverse arti.

Omero (VIII sec. a. C.) nel secondo libro dell'*Iliade*,

allorché describe le navi e gli eserciti in partenza per la guerra di Troia, riporta l'espressione che ha dato modo di formulare le prime denominazioni concernenti la località occupata dai pionieri della colonizzazione greca. Volendo dare il senso di come rimbombi la terra allorché le soldatesche si mettono in marcia, il poeta dice che altrettanto si verifica quando si agita Tifeo, flagellato dai fulmini di Giove, in Arime (Arima) o fra gli Arimi, dove appunto l'ha imprigionato Giove sotto le montagne con le quali, una volta sovrapposte, voleva raggiungere la sede celeste:

εἰν Ἀρίμοις

Gli Arimi erano monti di una regione vulcanica non ben identificabile. Alcuni autori li collocavano nella Cilicia, travagliata spesso da terremoti ed eruzioni e perciò sede delle gesta di Tifone rappresentante il fuoco sotterraneo che alimentava i vulcani sparsi nel Mediterraneo, la cui storia è variamente riportata nei testi classici e comunque collegata alla lotta tra i Giganti e Zeus. Altri parlano di Tifeo messo in fuga dalle saette di Giove e schiacciato sotto l'Etna che prese ad eruttare fiamme. E si immagina anche una vasta zona submarina che abbraccia i Campi Flegrei, Cuma, Pozzuoli, la Calabria, le Eolie, la Sicilia coll'Etna, nelle cui caverne sta prigioniero l'immane mostro descritto or con cento or con cinquanta teste come simbolo di tutte le isole vulcaniche sparse nel Mediterraneo. E, poiché anche l'isola d'Ischia era soggetta ai fenomeni vulcanici, se ne

volle attribuire la causa ai medesimi eventi, immaginando un Tifeo sepolto sotto il suo monte (l'Epomeo) ed estendendo anche a questa terra la denominazione di *Arime*.

Nella letteratura successiva troveremo spesso il riferimento a queste vicende, anche a volte solo per dare maggior decoro poetico alle proprie descrizioni; e ad esse si richiamerà pure una certa iconografia. Il frontespizio della prima edizione del *De' Rimedi naturali* di Giulio Iasolino⁶ presenta il gigante che, tormentato dal peso dell'Epomeo, manda dalla bocca un soffio infocato che richiama le locali fumarole. Vi si legge la scritta: "Pandit et abdita Orbi" - Al mondo palesa i suoi misteri. Un'incisione analoga è contenuta nel poema latino di Camillo Eucherio de Quinzi, *Inarime seu de Balneis Pithecusarum*: Tifeo sorregge il peso dell'isola; in alto un festone teso da due putti mostra la scritta "Torquet adhuc vindex" - Tuttora vindice tortura e tormenta⁷.

Si attesta il legame dell'isola con Tifeo anche in altri autori, come Pindaro, Eschilo, Esiodo, che localizzano il gigante nelle aree di colonizzazione calcidese e ne spiegano i fenomeni vulcanici con gli impulsi del mostro.

«L'accentuazione del ruolo di Ischia in rapporto a Tifeo si accompagna allo specifico risalto attribuito all'isola nell'ambito di un analogo processo di rifunzionalizzazione del tema mitico della gigantomachia: Ischia imprigiona Tifeo in quanto è l'isola sotto cui Zeus ha schiacciato i giganti ribelli; le scimmie che la popolano - secondo l'etimologia tradizionale attribuita al nome

di Pitecusa - con la loro natura deforme e ambigualmente umana sono poste dal dio a emblema vivente del folle orgoglio degli avversari sconfitti.

«Se si ricorda che la tradizione della gigantomachia si è sviluppata all'epoca di Aristodemo in specifica funzione antietrusca, diviene più chiaro un primo livello di propaganda sotteso alla formazione del toponimo Inarime: il paese degli Arimi è infatti identificato, in una tradizione discussa da Strabone, con la Lidia, la terra da cui, secondo una versione famosa (Erodoto I, 94), provengono gli Etruschi. La tradizione su Ischia sembra dunque anzitutto recuperare - attraverso la menzione del mostruoso Tifeo, a sua volta assimilato ai giganti sconfitti - lo stesso valore polemico proprio della più antica gigantomachia di Aristodemo, indicando negli Etruschi, in questo caso sconfitti nelle acque di Cuma, i barbari che tendono a sovvertire l'ordine sancito dalla protezione divina e per questo inesorabilmente puniti.

«Ma, oltre che contro gli Etruschi, la tradizione si rivolge contro Siracusa e appare dunque funzionale al consolidamento e all'espansione dell'autonomia di Neapolis: in questa prospettiva è soprattutto significativo che la correlazione tra Ischia e Tifeo, innovatrice rispetto a un filone più antico che tendeva a collegare il gigante alla Sicilia o al territorio cumano, si sviluppi contemporaneamente alla "liberazione" dell'isola dal presidio siracusano, fuggito sotto la spinta di un terremoto, vale a dire grazie a una manifestazione della potenza di Tifeo»⁸.

Esiodo dice che in Arime dimorava sotto una roccia Echidna⁹, lontano dagli dei immortali e dagli uomini mortali: a lei fu sposo Tifone e ne nacquero infanti dal cuore violento.

Pindaro fa giacere Tifone, nato in Cilicia, col suo petto irsuto ora sotto il peso dell'Etna e della Sicilia, ora sotto il siculo suolo e il lido di *Arime* e Cuma.

Eschilo parla di Prometeo che prova pietà al vedere Tifone soggiogato a forza, reso inerte, e gravato dal peso dell'Etna, mentre Efesto siede in cima alla vetta e martella il ferro rovente.

Non sconcerti né lasci stupefatti la molteplice serie di opinioni sulla sorte di Tifeo e di luoghi che in fin dei conti si fregiavano di opprimere con le loro moli l'immane personaggio e di subirne peraltro anche le conseguenze, spesso catastrofiche, dei suoi ricorrenti moti di collera e nervosismo. Lo stesso Vincenzo Monti richiamò questa «incredibile dissonanza delle favole»: nella traduzione dell'*Iliade* dovette far giacere sotto *Inarime* Tifeo, che però in un suo poemetto, la *Musogonia*, aveva posto sotto l'Etna. A volte si trovano versioni diverse anche in uno stesso autore. Occorre ricordare, secondo Michel Gras¹⁰, che «i miti dei Giganti sono legati al mondo euboico in generale. Non è dunque una cosa strana se le localizzazioni del mito di Tifeo concernono ogni volta le regioni dove la presenza eubea è stata attestata dall'archeologia: la Cilicia rinvia ad Al Mina, così vicina; l'Etna è anche il paese delle colonie calcidesi di Sicilia; e si potrebbero citare altri esempi relativi alla Calcidica e all'Eubea stessa. In tale contesto, la presenza mitica dei



Frontespizio della prima edizione del *De' rimedi naturali* di Giulio Iasolino, Napoli 1588.

[...] *Epopeus.*

*Ille ter in Superos tentantem bella, trisulco
Fulmine dejectum, flammisque ex ore vomentem
Torquet adhuc vindex, subicitque Typhoea saxis,
Aeternumque premit. Frustra indignantibus audet
Saepe humeris molem, et durum cervice rebelli
Excussisse jugum. Multo latus igne perustum
Et movet, et motis circum tremat Insula sylvis.*

(Camillo Eucherio de Quintiis - *Inarime*, 1726, lib. I vv. 114/121).



Incisione di Andrea Mailar su disegno di Antonio Baldi, in *Inarime seu de balneis Pithecusarum* di Camillo Eucherio de Quintiis, 1726.

Epopeo: questo tortura, vindice tuttora, e sovrasta con le sue rocce e preme in eterno Tifeo, che, tre volte in tencione contro gli dei superni, dal fulmine tricuspide colpito, fiamme ora vomita dalla sua bocca. Invano di scuotere spesso tenta dalle spalle riluttanti la mole, duro giogo per il suo capo ribelle: agita il fianco combusto dal fuoco e, scosse le selve, ne trema l'isola.

giganti a *Pitecusa* non è dunque anormale, anche indipendentemente dal contesto vulcanico».

Nella tradizione latina Virgilio (70 a. C. - 19 d. C.) presenta la denominazione di *Inarime*, che i commentatori dicono ottenuta con la fusione delle due parole omeriche, la preposizione e il sostantivo¹¹.

Nell'*Eneide* infatti troviamo una similitudine che evoca quella omerica delle schiere in marcia: cade il gigantesco guerriero Bizia e la terra manda un gemito; egualmente talora sull'euboico litorale di Baia precipitano in mare grossi blocchi di pietre insieme cementate per formare una valida difesa dalla violenza delle onde e una sicura piattaforma per la costruzione di ville e villini dei romani patrizi e condottieri lungo le coste: le acque sono sconvolte, sollevate in alto le sabbie e per il frastuono tremano Procida e *Inarime* che sta sopra Tifeo, al quale così duro giaciglio Giove ha riservato.

Sulla stessa linea troviamo indicazioni in vari altri autori:

Lucano (39-65 d. C.) nella *Pharsalia* paragona il vaticinare del Nume al sussulto dell'Etna per le prorompen- ti fiamme e a Tifeo che vapori fa uscire dalla terra d'*Inarime*.

Seneca (4 a. C./65 d. C.) nell'*Hercules Oetaeus* fa sus- sultare Inarime, allorquando Tifeo scuote le sue rupi.

Plinio (24-79 d. C.) riferisce che l'isola fu detta Inari- me da Omero (*Hist. Nat.*).

Ovidio (43 a. C./17 d. C.) nelle *Metamorfosi* riporta la

favola dei Cercopi e cita la denominazione di Inarime accanto a quella di Pitecusa.

Filostrato (II s. d. C.) nelle *Εἰκόνες* (Immagini) scrive: «(Ischia) appare qualcosa di mostruoso, perché l'arde un fuoco sotterraneo, il quale uscendo per l'apertura e i meati del suolo forma un lago infiammato, dove esco- no larghi torrenti di fuoco che a guisa di onde si versa in mare. Chi su questi fenomeni volesse filosofare, dovreb- be dire che l'isola, producendo nel suo seno zolfo e bitu- me ed essendo corrosa dal mare, è agitata da molti va- pori, i quali accendono quella materia e ne imbevono anche le acque marine. Non così l'arte del pittore che seguì le narrazioni dei poeti ed ha dipinto la favola: cioè che venne qui fulminato un gigante e mentre lottava con la morte, gli fu posto addosso l'isola, come se si volesse tenerlo imprigionato: ma egli non ancora ha ce- duto e resiste benché aggravato dalla mole di questa terra e minacciando esala il fuoco... Alzando gli occhi alla vetta del monte, ti apparirà una pugna nella quale è Giove che scaglia un fulmine contro un gigante... L'Iso- la, ombreggiata di edere e di viti, dicesi sacra a Bacco... È abitata da un drago...».

Silio Italico (25-101 d. C.) nel poema *Punica* presenta non Tifeo ma Giapeto (12) oppresso dalla mole dell'isola ed esalante vapori e fiamme.

Strabone (64 a. C./19 d. C.), come vedremo, ci offre una ampia ed articolata descrizione, in cui pur riporta la leggenda di Tifeo giacente sotto l'isola e ci riferisce di quanto era stato descritto da Pindaro.

Claudio Claudiano (IV-V secolo d. C.) nel *De raptu Proserpinae* pone sotto la Sicilia il gigante Encèlado, il quale viene vieppiù martoriato dalle ruote del carro di Ade che insegue Proserpina.

Va riferito inoltre che, se trovasse conferma l'ipotesi di Ph. Champault (13) della identificazione di Ischia con la *Scheria* omerica, del Castello con la reggia di Alcino, della ex Lava di Casamicciola con il luogo dell'incontro tra Nausica ed Ulisse, avremmo nell'*Odissea* una ampia serie di riferimenti ai luoghi, pur tenendo presenti le grandi trasformazioni provocate dal tempo, dal bradisismo e dagli sconvolgimenti tellurici.

Anche lo studioso isolano Ciro Scotti diede alle stampe un lavoro analogo, dopo averlo presentato come sua tesi di laurea, in cui l'autore, pur rifacendosi alla precedente pubblicazione, premette che solo un figlio d'Enaria avrebbe potuto meglio specificare qualche punto non ben determinato presente nell'opera del francese (14).

In proposito si rimanda all'Appendice III.

Omero, *Iliade*, Libro II, vv. 780/5

Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν ὡς εἴ τε πυρὶ χθὼν πᾶσα νέμοιτο .
 γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε Διὶ ὧς τερπικεραύνῳ
 χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωεῖ γαῖαν ἰμάσσ'
 εἶν Ἄριμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς .
 ὧς ἄρα τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα
 ἐρχομένων.

Esiodo, *Teogonia*, 301/307

ἐνθα δέ οἱ σπέος ἐστὶ κάτω κοίλῳ ὑπὸ πέτρῳ
 τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων .
 ἐνθ' ἄρα οἱ δάσσαντο θεοὶ κλυτὰ δώματα ναίειν
 ἢ δ' ἔρυτ' εἶν Ἄριμοισιν ὑπὸ χθόνα λυγρῇ Ἐχιδνα,
 ἀθάνατος νύμφη καὶ ἀγήραος ἦματα πάντα.
 Τῷ δὲ Τυφάονά φασι μιγήμεναι ἐν φιλότῳ
 δεινόν θ' ὑβριστήν τ' ἄνομόν θ' ἐλικώπιδι κούρῳ

Omero, *Iliade*, Libro II, vv. 780/5

Marciavan gli altri come se la terra
 tutta ardesse al fuoco; il suol gemea
 di sotto, come quando irato Giove
 le saette scagliava e flagellava
 il terren d'intorno a Tifeo, là
 in Arime, ove era posto secondo
 quanto si dicea il suo letto; mentre
 avanzavan, fortemente la terra
 strideva così al calpestio [...]

Esiodo, *Teogonia*, 301/307

Havvi il suo speco là sotto la dura
 roccia; lungi là dagli dei immortali
 e pur dagli uomini mortali, han posto
 i celesti la nota sua dimora,
 in Arime sotto la terra trovasi
 l'orrida Echidna, mai a morte e vecchiaia
 destinata a soggiacere. A lei dicesi
 che fosse sposo Tifone mostruoso
 e cruento, cui partori Echidna
 infanti dal cor violento [...]

Pindaro, *Pitica I*

Τυφῶς ἑκατοντακάρανος, τὸν ποτε
Κιλίκιον θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον, νῦν γε μὰν
Ταὶ θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι
Σικελία τ' αὐτοῦ πιάζει στέρνα λαχνάεντο

Pindaro, *Prosodia*, Fragm. 70

ἀλλ' οἶος ἄπλατον κεραίζει θεῶν
Τυφῶνα ἑκατοντακάρανον ἀνάγκῃ
Ζεὺς πατήρ εἶν' Ἀρίμοις ποτέ...

Virgilio, *Eneide*, IX vv. 709/716

Dat tellus gemitum; clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:
miscent se maria, et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremuit durumque cubile
Inarime, Iovis imperiis imposita Typhaeo.

Seneca, *Hercules Oetaeus* vv. 1156/7

Vincet scopulos inde Typhoeus
et Tyrrhenam feret Inarimen

Pindaro, *Pitica I*

Tifone dalle cento teste, che un tempo
nutrì un antro famoso di Cilicia, ma ora
le colline orlate dal mare al di sopra
di Cuma e la Sicilia comprimono
il suo petto villosa [...]

Pindaro, *Prosodia*, Fragm. 70

[...] egualmente in *Arime* talor Giove
padre degli dei tortura con violenza Tifeo
mostro dalle cento teste [...]

Virgilio, *Eneide*, IX vv. 709/716

[... Barcollando cadde di Bizia
la smisurata mole] e tal dié crollo
che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
sull'Euboica riva il grave sasso,
ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
da l'alto ordigno ov'era dianzi appreso,
si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
ruinando si tuffa, e frange il mare,
e disperge l'arena: onde ne tremano
Procida ed *Inarime*, e il gran Tifeo se n'ange,
cui sì duro covile ha Giove imposto.

[Trad. di Annibal Caro, *Eneide*, SEI, 1946]

Seneca, *Hercules Oetaeus* vv. 1156/7

Scuote Tifeo le rupi e la Tirrena
Inarime fa sussultare...

Plinio, *Naturalis Historia*, III, 12

[...] Homero Inarime dicta [...]

Lucano, *Pharsalia*, libro II vv. 98/101

Hoc ubi virgineo conceptum est pectore numen,
humanam feriens animam sonat oraque vatis
soluit, ceu Siculus flammis urgentibus Aetnam
unda apex, Campana fremens ceu saxa vaporat
conditus Inarimes aeterna mole Typhoeus

Silio Italico, *Punica*, VIII

Apparet procul Inarime, quae turbine nigro
fumantem premit Japetum, flammisque rebelli
ore ejectantem, et si quando evadere detur
belli Iovi rursus Superisque iterare volentem

(Ibidem)

Non Prochyte, non ardentem sortita Typhoea
Inarime, non antiqui saxosa Telonis
insula [...]

Plinio, *Naturalis Historia*, III, 12

Essa è chiamata *Inarime* da Omero.

Lucano, *Pharsalia*, libro II vv. 98/101

Appena ebbe nel virgineo petto
questo concepito il nume, rintrona
l'aria all'intorno percossa e del vate
sciogliesi la voce, come la sicula
vetta l'Etna all'incalzar delle fiamme
fa sussultar, come Tifeo che
oppresso già dalla mole d'*Inarime*
vapor manda dalle rocce campane
con i suoi fremiti e rivolgimenti.

Silio Italico, *Punica*, VIII

Di fronte c'è *Inarime*, che preme
Giapeto: questo esala vapori neri
e ribelle vomita dalla bocca
fiamme; le sue battaglie contro Giove
e i Superi Numi rinnoverebbe,
se gli fosse concesso di scrollarsi
di dosso il grave peso [...]

(Ibidem)

Non Procida, non *Inarime* cui
toccò in sorte Tifeo che vapori
esala, non dell'antico Telone
l'isola petrosa [...]

Ovidio, *Metamorfosi*, XIV cap. II

[...] relinquit
Sirenum scopulos: orbataque praeside pinus
Inarimen, Prochytenque legit, sterilique locatas
Colle Pitheculas, habitantum nomine dictas.

Strabone, *Geografia*, V

ὁ μῦθος [...] φασὶ τὸν Τυφῶνα υποκεῖσθαι τῷ νήσῳ ταύτῃ,
στρεφομένον δὲ τὰς φλόγας ἀναφυσᾶσθαι καὶ τὰ ὕδατα,
ἔστι δ' ὅτι καὶ νησίδης εχούσας ζέον ὕδωρ [...]

C. Claudiano - *De raptu Proserpinae*

[...] gementem Enceladum calcabat equis: inmania findunt
membra rotae pressaque Gigas cervice laborat Sicaniam [...]

Valerio Flacco (I sec. d. C.) - *Argonautica*, III

ut magis Inarime, magis ut mugitor anhelat
Vesbius, attonitas acer cum suscitatur urbes,
sic pugnae crebrescit opus. [...]

Ovidio, *Metamorfosi*, XIV cap. II

Priva del pilota, la nave lascia
gli scogli delle Sirene e s'accosta
a *Inarime*, Procida e, su colli
sterili locate, le *Pitecuse*,
così nomate dai suoi abitatori.

Strabone, *Geografia*, V

La leggenda dice che sotto quest'isola giace Tifone, il cui agitar-
si provoca fiamme e acque e talvolta anche isolette aventi ac-
qua bollente [...]

C. Claudiano - *Il ratto di Proserpina*

[...] il gemente Encèlodo calcava con i cavalli: le ruote
solcano le immani membra, sulle oppresse spalle reggendo
la Sicilia

Valerio Flacco (I sec. d. C.) - *Argonautica*, III

Come maggiormente *Inarime* anela,
e come vieppiù mugghia il Vesuvio, quando
forte scuote le attonite città,
così cresce della pugna l'intensità [...]

NOTE

1. Wladimiro Frenkel - *L'Isola d'Ischia (Barano, Casamicciola, Forio, Ischia, Lacco Ameno, Serrara Fontana) e le sue sorgenti termali*, II edizione, Torre del Greco, 1928.

2. Giulio Iasolino - *De' Rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecura, hoggi detta Ischia*, I edizione 1588. L'opera è stata ristampata da Imagaenaria Edizioni Ischia nel dicembre 2000.

3. Carlo Fiorilli - *Ischia nel mito, nelle leggende, nella storia*, in «Rassegna Nazionale», Firenze, anno XXXII, vol. CLXXI, gennaio 1910.

4. Luca Cerchiali - *I Campani*, Longanesi Editore, 1995, p. 7.

5. Tifeo, detto anche Tifone, nato nella Cilicia, superava in proporzione e forza tutti gli altri figli di Gea. Tra le spalle gli spuntavano cento (cinquanta, secondo alcuni) teste di serpenti. I suoi capelli e la sua barba incolti si agitavano al vento, mentre fiamme ardevano nei suoi occhi. Sibilando e muggendo, egli lanciava pietre infuocate contro il cielo e, invece di saliva, dalla sua bocca divampavano fiamme. Nella continua lotta contro Zeus venne infine sopraffatto, anche con l'inganno delle dee del Fato (le Moire), e terminò la sua fuga in Sicilia, ove gli fu scaraventato addosso l'Etna. Tale monte rivomita i fulmini che avevano colpito Tifeo (C. Kerény - *Gli dei e gli eroi della Grecia*, vol. I p. 53, Il Saggiatore, Mondadori, 1963). Sul mito di Tifeo si veda inoltre l'Appendice I.

6. Giulio Iasolino - *De' Rimedi naturali....* op. cit.

7. Camillo Eucherio de Quintiis - *Inarime seu de Balneis Pithecurarum libri VI*, 1726. Sono state pubblicate ultimamente a cura de La Rassegna d'Ischia la traduzione in italiano (di Raffaele Castagna) e la ristampa del testo latino.

8. Luca Cerchiali - *I Campani*, cit. p. 181.

9. Echidna era per metà una giovane donna con bellissimo viso e splendidi occhi, per metà invece un orribile serpente gigantesco mobilissimo, che inghiottiva tutto crudo nella cavità della divina terra. La sua grotta si trovava sotto una roccia, lontano dagli dei immortali e dagli uomini mortali. Il luogo si chiamava Arima che Omero definisce «il letto di Tifeo», suo sposo, cui Echidna partorì tutta una serie di mostri (C. Kerényi, *op. cit.*).

10. Michel Gras: *Pithekoussai, dall'etimologia alla storia*, in *Annali di archeologia e storia antica*. Scritti in onore di Giorgio Buchner, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1994

11. Francesco Berni in una poesia dedicata a Girolamo Fracastoro così cita quello che ritiene un equivoco di Virgilio: «Non così spesso, quando l'anche ha rotte, / dà le volte Tifeo, l'audace ed empio, / scotendo d'Ischia le valli e le grotte. / Notate qui ch'io metto quest'esempio / levato dall'Eneide di peso, / e non vorrei però parere un scempio: / perché m'han detto che Vergilio ha preso / un granciporro in quel verso d'Omero, / il qual non ha, con riverenza, inteso. / E certo è strana cosa, se egli è vero, / che di due dizioni una facesse» (In Arime = Inarime). Ma in una nota dell'Edizione delle Opere di Virgilio (Hachette Librairie, Paris) si legge che l'unione della preposizione al nome geografico non è un fatto eccezionale, come ad esempio si ha in Istanbul, alterazione dal greco εἰς τὴν πόλιν.

12. Giapeto, figlio di Urano e di Gea, partecipò con gli altri Titani alla lotta contro gli dei dell'Olimpo e fu precipitato da Zeus nel Tartaro.

13. Philippe Champault - *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssee*, Paris 1906. La traduzione in italiano è stata pubblicata a cura de La Rassegna d'Ischia nell'agosto 1999, col titolo *L'Odissea, Scheria, Ischia*.

14. Ciro Scotti - *Omero e l'isola d'Ischia*, Tipografia Pontificia M. D'Auria, Napoli 1908.

Un'altra favola, cui l'isola viene di frequente associata, è quella delle scimmie e dei Cercòpi (o Cetcòpi) che si fa risalire a Xenagora (III sec. a. C.), riportata da Suida¹ e poi ripresa da vari altri autori, come Licofrone Calcidese (III sec. a. C.), Strabone (63 a. C./23 d.C.) e Ovidio (43 a. C./17 d. C.), nel quale ultimo compare la duplice denominazione di *Inarime* e di *Pitecusa* (al plurale), quasi a voler indicare più località ben distinte.

Il fatto, pur diversamente interpretato nelle varie citazioni, ha peraltro degli aspetti comuni concernenti due fratelli che erano soliti tramare inganni e tranelli. La madre invero li aveva esortati ad evitare specialmente Melampigo, cioè Ercole, ma essi non apprezzarono bene il consiglio e ne subirono le conseguenze.

Si parla talor del «ciclope Achemòne che col fratello Bàsala viveva di brigantaggio nell'isola di Pitecusa. Un giorno i due furfanti ebbero la pessima idea di assaltare Eracle mentre dormiva; ma l'eroe li legò per i piedi e li appese all'estremità della clava, caricandoseli sulla spalla a testa in giù; divertito poi per una loro osservazione alquanto spiritosa li perdonò e li lasciò liberi»². Continuando però nelle loro ribalderie, i due fratelli tentarono di ingannare lo stesso Zeus, che li mutò in scimmie (πίθηκοι) e li confinò nelle isole di Procida e di *Inarime*, e così *Pitecuse* furono chiamate le isole da loro abitate³.



Cartina dell'antica città di Pithekussae contenuta in *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung* di Karl Julius Beloch, 1890.

Ovidio nelle *Metamorfosi* descrive che i Cercopi, ingannatori e spergiuri, furono mutati in belve oscene, in modo che ad un tempo fossero somiglianti e dissimili agli uomini: contrasse loro le membra e schiacciò le nari verso la fronte, abbrutendo la faccia di senili rughe; li fece apparire coperti di rosso pelo e tolse loro l'uso della parola e della lingua.

Il De Siano nella sua descrizione dell'isola⁴ così riporta la narrazione di Suida: «Erano in detta isola due fratelli denominati Candolo ed Atlante, sceleratissimi inventori di ogni malvagità, e perciò soprannominati Cetcopi da certi animali che col movimento della coda fanno mille

lusinghe ed inganni; nome dato dai Greci ai truffatori ed ingannatori, com'eran costoro. La mira di questi era d'ingannare tutti i forestieri che li capitavano; ed avendo tentato di usare le loro male arti contro l'istesso Giove, il medesimo sdegnato li trasformò in simie».

Plinio, rifacendosi a queste narrazioni, precisa che non è qui da ricercare la spiegazione della denominazione di Pitecusa data all'isola, le cui origini sono da ricercare altrove, e precisamente nell'attività delle locali fabbriche di terracotta.

Ed invero su questo tema, della effettiva circostanza da porre a fondamento del nome di Pitecusa, che si presenta ora al singolare, ora al plurale, ora con una sola "s" ora con due "ss", molto si sono sbizzarriti gli eruditi e gli studiosi, nonché i poeti, apportando varie argomentazioni per giustificare l'una o l'altra interpretazione proposta e fatta propria. La duplice denominazione citata da Ovidio (*Inarime* e *Pitecusa* o *Pitecuse*) ha portato anche a credere che al Castello sin dai tempi remoti fosse dato un nome diverso da quello dell'isola, come peraltro a volte quale Pitecusa si indicava la stessa Procida.

Per quanto concerne il riferimento alle Pitecuse, «su colli sterili poste», secondo Ovidio, nome però spesso riproposto al singolare nelle traduzioni, ci si potrebbe chiedere quale nuovo senso attribuire al testo del poeta sulmonese, tenendo presente che oggi si parla di *Pithekoussai I* (il centro principale della più antica colonia greca in Occidente) e di *Pithekoussai II* corrispondente ai vari insediamenti greci impiantati lungo le coste. Sicché don Pietro Monti ha modo di ritenere che

debba essere «più che valido il toponimo Pithekoussae (al plurale), trasmesso da Plinio⁵ e da J. Beloch⁶, confermato dagli scavi archeologici e dalla presenza di altri villaggi satelliti»⁷.

Pitecusa troviamo citata in un'opera intitolata *De mirabilibus auscultationibus*, per lo più attribuita impropriamente ad Aristotele: si tratta di una raccolta di notizie estratte da opere di argomento naturalistico e storico che non sarebbe anteriore alla prima metà del II s. d. C. Vi si dice che a *Pitecusa* esiste una sostanza ignea e termica, però non ardente. Il riferimento riportato da G. Buchner⁸ era stato rimarcato anche da Salvatore Di Meglio, il quale scrive: «Nell'opera in questione, al cap. 37, si parla del fuoco vulcanico di Lipari e di *Pitecusa*: il fuoco di Lipari, così è detto, è visibile soltanto di notte e non di giorno, quello di *Pitecusa* è ardente ma non brucia. Il passo è di notevole importanza. Infatti non solo è citata *Pitecusa* ma si fa anche cenno all'*Epomeo*. Non può essere diversamente. L'Autore parla del fuoco vulcanico che, a proposito dell'isola di Lipari, dovrebbe identificarsi con quello dell'attuale Monte S. Angelo, tipo di vulcano stratificato e che, a proposito di *Pitecusa*, dovrebbe identificarsi con quello dell'*Epomeo*»⁹.

Ma sono veramente esistite le scimmie a *Pitecusa* nell'VIII secolo a. C.? Secondo Emilio Peruzzi¹⁰ su un frammento di un cratere di fabbricazione locale scoperto nel 1969-71 da G. Buchner in località Mazzola, si vede chiaramente la coda di una scimmia che si tiene la testa tra le mani e che è accovacciata con i gomiti sulle ginocchia: posizione caratteristica di questo animale e

che si ritrova nelle rappresentazioni di epoca orientalizzante. Il nome di *Pitecusa* sarebbe stato dunque dato all'isola (o all'arcipelago) da navigatori colpiti dalla presenza delle scimmie. «Il nome di isola delle scimmie attribuito a Pitecusa si ricollega in maniera diretta allo stesso immaginario del più remoto Oltremare del racconto di Eufemo di Caria in Pausania»¹¹: il Σατυρίδας del suo testo viene infatti tradotto spesso non come "isole dei satiri", ma come "isole delle scimmie", in una sostanziale identità funzionale tra gli uni e le altre. Leggiamo il passo di Pausania¹²: «[...] Appunto sui Satiri - curioso di saperne un po' di più degli altri - m'intrattenni a parlare con molte persone, tra le quali Eufemo di Caria mi disse che, navigando una volta verso l'Italia, perse la rotta a causa dei venti e fu trasportato nell'Oceano fin dove esso non è più praticato dai naviganti. E diceva che là vi sono molte isole deserte e altre abitate da uomini selvaggi. I marinai della sua nave non volevano approdare a queste isole perché già prima vi erano approdati e avevano esperienza dei loro abitanti. Ma anche quella volta furono costretti ad approdarvi. Queste isole sono chiamate dai marinai Satiridi. I loro abitanti hanno membra aduste e sull'osso delle natiche anche una coda non molto più piccola di quella dei cavalli. Come s'accorsero dei nuovi venuti, costoro vennero di corsa alla nave e senza emettere alcuna voce si lanciarono sulle donne che erano a bordo [...]».

Circa l'etimologia di Pitecusa, derivata ora a *simiarum multitudinem* (la presenza delle scimmie), ora a *figlinis doliorum* (le fabbriche di anfore), «c'è una terza possibi-



Frammento dell'orlo di un cratere LG locale con iscrizione dipinta, retrograda: ... *inos m'epois(e)* = ... *ino mi fece* (in D. Ridgway - *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi 1984). Il Peruzzi pose l'attenzione sulla figura in basso, considerata una scimmia.

lità, che è forse più accettabile che non l'idea di dare a una nuova fondazione il nome di "Scimmiapoli" o "Borgo Vasi", ed è che il nome sia semplicemente la forma ellenizzata di un toponimo indigeno preistorico riferito all'isola, o forse all'intero arcipelago flegreo (Ischia, Procida, Vivara). Isole e porti sono particolarmente suscettibili a un tale trattamento da parte di marinai e mercanti stranieri, che sentono il bisogno di rendere accessibile ai propri palati e alfabeti nomi alieni e difficili a pronunziarsi: così l'italiano ha "Orcadi" per le scozzesi "Orkneys", mentre l'inglese ha trasformato "Livorno" in "Leghorn"¹³.

TESTI

Xenagora in *Lexicon* di Suida

εἰς πιθήκους μεταμορφωθῆναι διὰ τὴν
κακοήθειαν καὶ Πιθηκούσας ἀπ' αὐτῶν
ὀνομασθῆναι νήσους [...]

Licofrone di Calcide, *L'Alessandra*

[...] ἐν ᾧ πιθήκων πάλμυς ἀφθίτων γένος
δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ᾤκισεν τόσον

Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus*

Ἔῃναι δὲ καὶ ἐν Πιθηκούσασιν φασὶ πυρῶδες
μὲν καὶ θερμὸν ἐκτόπως οὐ μὴν καιόμενον

TRADUZIONI

Xenagora in *Lexicon* di Suida

[...] furono trasformati in scimmie per la loro
malvagità e da ciò Pitecusa fu chiamata l'isola
da loro abitata [Pitecuse le isole da loro abitate].

Licofrone di Calcide, *L'Alessandra*

[...] in essa il re degli immortali collocò la deforme stirpe
delle scimmie per i tanti misfatti compiuti [...]

Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus*

Si dice che anche a *Pithecusa* esista straordinariamente della
sostanza ignea e termica, ma tuttavia non ardente.

Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, II

[...] relinquit
Sirenum scopulos: orbataque praeside pinus
Inarimen, Prochytenque legit, sterilique locatas
Colle Pitheculas, habitantum nomine dictas.
Quippe Deum genitor fraudem, et periuria quondam
Cercopum exosus, gentisque admissa dolosae,
In deforme viros animal mutavit, ut idem
Dissimiles homini possent; similesque videri.
Membraque contraxit, naresque a fronte remissas
Contudit, et rugis peraravit anilibus ora,
Totaque velatos flamenti corpora villo
Misit in has sedes. Nec non prius abstulit usum
Verborum, et natae dira in periuria linguae:
Posse queri tantum rauco stridore reliquit.

Plinio, *Naturalis Historia*, III, 12

[...] Pitheculas [...] non a simiarum multitudine, ut aliqui
xistimavere, sed a figlinis doliorum [...]

Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, II

Priva del pilota, la nave lascia
gli scogli delle Sirene e s'accosta
a *Inarime*, *Procida* e *Piteculas*,
su colli sterili posta e così
nomata a mezzo dei suoi abitatori.
Infatti dei Numi il padre, aborrendo
dei Cercopi le frodi e gli spergiuri,
di gente iniqua opera, un giorno in belve
oscene mutò costoro, sì che
sembrassero ad un tempo somiglianti
e dissimili agli uomini. Contrasse
loro le membra e le nari schiacciò
verso la fronte e di senili rughe
abbruti la faccia; e di rosso pelo
coperti li esiliò in quelle terre;
tolse ancor loro l'uso della parola
e della lingua, agli spergiuri infami
avvezza per nascita, e solo un lamentare
con suoni stridenti a loro concesse.

Plinio, *Naturalis Historia*, III, 12

[...] *Piteculas* [...] non dalla moltitudine di scimmie, come al-
cuni hanno pensato, ma dalle botteghe di orci di terracotta [...]

1. Suida: lessicografo greco, della cui vita poco si conosce. Autore di un lessico storico, biografico, geografico (Suda), prezioso per le notizie che egli aveva attinto in opere oggi completamente perdute (secolo X d. C.).
2. G. L. Messina - *Dizionario di Mitologia classica*, A. Signorelli editore, 1958.
3. «Questa etimologia, da accostare alla localizzazione del mito di Tifone e della leggenda dei Cercopi nell'isola, era messa pure in relazione con i nomi di Inarime e Arima con cui talvolta veniva indicata Pithecusa e che si facevano derivare dalla parola etrusca per scimmia» (J. Bérard: *La Magna Grecia*, P. B. Einaudi, 1963).
4. Francesco De Siano - *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, 1801.
5. Plinio: *Naturalis Historia*, II, 203.
6. K. J. Beloch - *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebund*, 1890.
7. Pietro Monti - *Tradizioni omeriche nella navigazione mediterranea dei Pithecusani*, in «La Rassegna d'Ischia» suppl. al n. 1, anno XVII, gennaio 1996, ed inoltre dello stesso autore *Pithekoussai, segnalazione di siti archeologici*, parte I, «La Rassegna d'Ischia» n. 1/gennaio 1997.
8. Giorgio Buchner in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique* - Estratto, Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, II série, volume VII, Naples 1986, p. 178.
9. Salvatore Di Meglio - *Ischia, storia e leggenda*, Ischia 1961, p. 13.
10. E. Peruzzi - *Le scimmie di Pithecusa*, in «ParPass» 263, 1992. Il richiamo si trova in un articolo di Michel Gras (Pithekoussai dall'etimologia alla storia) in *Annali di archeologia e storia antica*, scritti in onore di Giorgio Buchner, Napoli 1994.
11. E. Peruzzi: riferimenti bibliografici della nota precedente.
12. Pausania: *Viaggio in Grecia*, lib. I, Rizzoli, 1991, p. 211.
13. D. Ridgway - *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi, 1984, p. 50

«Tra i Pithecusani dell'VIII secolo non mancavano persone di cultura letteraria che ebbero consuetudine con la poesia epica»¹.

«I coloni greci, oltre all'arte e al generale benessere, importarono a Pithekoussai il canto della loro poesia, i fatti storici e leggendari, la lingua parlata nella madre patria; vasai, commercianti, uomini e donne, fin dall'VIII sec. a. C., parlavano e scrivevano la lingua calcidese»².

Al riguardo il documento più importante è senz'altro l'iscrizione incisa su una coppa (*skyphos*) venuta alla luce nella necropoli di San Montano nel corso degli scavi condotti da Giorgio Buchner, il quale ne ha messo assieme i vari pezzi e ricomposto, lettera dopo lettera, quelle tre linee di scrittura sinistrograda secondo i caratteri arcaici dell'alfabeto greco calcidese.

L'iscrizione costituisce «la maggiore testimonianza di scrittura, anzi di bello scrivere con sticometria, metrica, segni diacritici, sigle marginali, negli anni di Omero. Lo sapete, la coppa di Nestore e di Afrodite, che tanti dispiaceri ha dato a chi non ammetteva una scrittura arcaica così evoluta»³.

Si fa riferimento alla coppa di Nestore descritta nel libro XI dell'*Iliade* di Omero: l'ancella Ecamede, per ristorare gli eroi stanchi della pugna, appresta la «bellis-

sima coppa che il vegliardo aveva portato con sé da Pilo, sparsa di borchie d'oro», a stento sollevabile nella sua pienezza:

[...] δέπας περικαλλές, ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιός,
χρυσείους ἦλοισι πεπαρμένον [...]⁴.

A questa, «buona a berci», viene contrapposta la coppa pithecusana, che è in grado di infondere il «desiderio di Afrodite»:

«La coppa di Nestore era certo ottima per berci, ma chiunque beva da questa coppa, subito sarà preso dal desiderio della ben coronata Afrodite»⁵.

«Alla coppa di Nestor ber valea la pena, ma chi alla mia sorseggia dal desio della bionda Afrodite sarà tosto preso»⁶.

«Vada alla malora la coppa di Nestore, buona solo a toglier la sete. Chi beva invece a questa mia coppa, subito lui prenderà desiderio della ben diademata Afrodite»⁷.

«È una poesia conviviale che erompe da un cuore ebbro di amore gagliardo; una aperta sfida di un pithecusano che, stringendo la sua fragile coppa di argilla ricolma di vino, ne esalta le virtù di fronte a quella regale del saggio Nestore. Dal fondo cupo dell'inebriante calice si leva, inoltre, un vivo ricordo della storia troiana: quelle saghe omeriche narrate dai primi coloni greci in

Νεστορος : ξ[]ι : ευποτ[ον] : ποτεριον
hos δ αν τοδε πεισι : ποτερι[] : αυτικα κενον
ημερος ηαιρεσει : καλλιστε[φα]γο : Αφροδιτες

Pithekoussai, necropoli di San Montano. Iscrizione metrica della kotyle LG rodia della tomba 168 (in D. Ridgway - *L'alba della Magna Grecia*, cit.)

Occidente, così come le cantava l'aedo Demodoco alla mensa di Alcinoo re dei Feaci»⁸.

Inoltre il mondo dell'epos riferito alle vicende della guerra troiana è rievocato ancora su di un sigillo geometrico della fine dell'VIII secolo: sul collo di un'anfora ritroviamo la scena di un uomo che trasporta sulle spalle il corpo morto di un gigantesco compagno di guerra. «La scena raffigura Aiace che porta il corpo di Achille dalle mura di Troia alle navi achee: il riferimento omerico è meno diretto di quello indicato dall'iscrizione di Nestore nella necropoli, ma certo non meno istruttivo. La morte di Achille è descritta non nell'Iliade stessa ma in uno dei poemi del Ciclo Epico, ideati in un secondo momento per coprire aspetti dell'impresa troiana che non appaiono nell'Iliade o nell'Odissea. Il sigillo di Pithekoussai è praticamente contemporaneo con l'iscrizione di Nestore, e sta ad indicare che nell'ultimo quarto dell'VIII secolo erano ugualmente comprensibili allusioni alla coppa di Nestore o alla morte di Achille»⁹.

NOTE

1. G. Buchner, C. Gialanella - *Museo Archeologico di Pitheculasae*, itinerari, Istituto Poligr. dello Stato, 1994.
2. P. Monti - *Ischia archeologia e storia*, 1980.
3. C. F. Russo - *Aurora di Occidente: tavoletta per scrittoio e calendario con il mese*, in Belfagor fasc. III del 31.5.1984 p. 275.
4. Omero - *Iliade*, canto XI vv. 632/33).
5. D. Ridgway - *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi ed., 1984.
6. P. Monti - *op. cit.*
7. A. Maiuri - *La Coppa di Nestore e la Coppa di Lacco Ameno*, in «L'Isola Verde», numero unico 1955.
8. P. Monti - *op. cit.*
9. D. Ridgway - *op. cit.*

CAPITOLO QUARTO

FORMAZIONE DELL'ISOLA E PRIMI ABITATORI

Ma non è soltanto di favole che, per quanto concerne l'isola d'Ischia, si ha cenno negli autori greci e latini. In Strabone e Plinio si cominciano a trovare, al di là dei sempre ricorrenti riferimenti mitologici, anche notizie riguardanti la formazione dell'isola, i suoi primi colonizzatori, nonché le eruzioni vulcaniche. E quindi prende a delinearsi e a fermarsi nelle testimonianze scritte la sua storia, fatta di periodi propizi e di prosperità (per la fertilità del suolo e la presenza di miniere d'oro, secondo Strabone), ma anche di improvvise calamità dovute principalmente alla sua natura vulcanica.

Plinio parlando del vario modo in cui sorgono nuove terre, come l'arretramento del mare, le eruzioni vulcaniche, l'accumulo dei fiumi..., dice che le terre a volte di colpo emergono in un qualche mare: quasi che la natura da una parte togliesse, dall'altra restituisse ciò che una voragine ha ingoiato. «Così - prosegue lo scrittore - si formarono anche le isole Pitecuse¹ nel golfo di Campania, e ben presto, lì sopra, il monte Epopo, dopo un'improvvisa eruzione di fiamme, fu livellato alla piatta distesa dei campi. Nella medesima isola, una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno, e per un terzo, dopo un crollo di montagne, si costituì l'isola di Procida». Il passo ci porta

quindi anche alla formazione del lago, che poi diventerà l'attuale porto.

Circa il carattere particolare della citata eruzione, Paolo Buchner² scrive che si tratta evidentemente «di un tipo che i geologi chiamano un "dosso di ristagno", cioè una effusione massiccia di lava lungo una spaccatura del sottosuolo. Anche le vicine alture del cosiddetto Lenzuolo e del Monte Toppo e della più lontana costa Sparaina sono simili formazioni, ma questa volta, finita l'eruzione, si sprofondò quasi tutta la nuova montagna di lava. Solamente una piccola parte di essa rimase, attaccata alle alture ed alle pareti delle colline preesistenti di San Pietro e Sant'Alessandro, e là dove era venuta in contatto col mare».

All'interno del lago esisteva un isolotto abitato. Questa circostanza verso il 140 d. C. suscitò la curiosità del giovane Marco Aurelio, futuro imperatore romano, il quale scrisse una lettera al suo maestro Frontone per chiedere come utilizzare nei suoi studi questo fenomeno. Frontone rispose con una espressiva immagine, nel senso che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste marine e parimenti l'imperatore padre allontana dal principe ereditario le preoccupazioni del governo³.

Strabone⁴, che ci fa conoscere anche un significativo passo di Timeo (356 - 250 a. C.), rappresenta forse la fonte più importante dell'antichità riguardante l'isola d'Ischia. Racconta Timeo⁵ che non molto prima dell'età sua il monte Epopeo, dopo alcuni terremoti, soffrì incendi, per cui la terra interposta fra l'Epopeo medesimo ed il mare, vomitò fuoco nelle acque. Intanto i rottami della

terra arsa ed alterata gittati in aria per la violenza dell'incendio ad un'altezza considerabile, ricadevano a gussa di fulmini sull'istesso piano dell'isola. A seguito di una manifestazione così violenta fu tale lo sbigottimento entrato nell'animo della gente che anche gli abitanti del continente abbandonando il lido si rifugiarono nei luoghi più mediterranei della Provincia⁶.

Vi si legge inoltre che:

1) Procida è una parte staccata di Ischia;

2) Eretriesi e Calcidesi colonizzarono Pithecusa, ma poi l'abbandonarono sia per contrasti politici, sia perché spaventati da terremoti ed eruzioni;

3) sempre a causa dei movimenti sismici l'abbandonarono i Siracusani mandati da Gerone, pur dopo avervi costruito una fortezza;

4) in seguito l'occuparono i Napolitani.

Il testo di Strabone è secondo Mario Torelli (7), importante per vari motivi, «ma soprattutto perché ci lascia intravedere la seguente concatenazione di fatti:

- è la filologia omerica ad aver creato il problema dell'etimo degli *Arimoi* (e del toponimo ad esso connesso di *Inarime*) menzionati da Omero in un verso dell'Iliade, dove si istituisce un indubbio collegamento di questi *Arimoi* con Tifeo e quindi con fenomeni vulcanici;

- i fenomeni vulcanici dell'Epomeo, responsabili secondo gli antichi della nascita di Procida, sono ben noti alla tradizione e sono per di più messi già da Pindaro in collegamento con la presenza di Tifeo sotto quel vulcano;

- l'equivalenza dell'etrusco *ārimos* con il greco *πίθηκος*

non può che essere giudicato come originaria ai fini della creazione dell'etimo degli omerici *Arimoi*, nel senso che la glossa, più volte riferita dalle fonti, ha a sua volta favorito, grazie alla dottrina erodotea dell'origine lidia degli Etruschi, l'ancoraggio in Lidia degli omerici *Arimoi*;

- a questo ancoraggio a sua volta si deve l'affiorare, peraltro solo in Strabone, del verso interpolato, che, in maniera "più ragionevole" dal punto di vista della filologia omerica, mira a precisare la collocazione di questi alleati dei Troiani in ambito asiatico, anche se a danno dell'altro corno del dilemma, e cioè della localizzazione occidentale di Tifeo e dunque della necessità di trovare nel luogo così identificato dei fenomeni vulcanici.

In altre parole abbiamo tre fatti alquanto antichi, tutti fra loro collegati in un'unica concatenazione: la menzione omerica di Tifeo εἰν Ἀρίμοις, la localizzazione di questo mostro sotto l'Epomeo (già in Pindaro) e la tradizione del doppio nome dell'isola, l'uno derivato dal nome delle scimmie (già in Ferecide), l'altro collegabile con il già ricordato etnico omerico; queste circostanze hanno fatto ricercare (forse di nuovo abbastanza presto) in ambito occidentale l'etimo degli omerici *Arimoi*, etimo che è stato trovato in etrusco e che ha consentito di riconoscere come identici i due nomi dell'isola, *Aenaria-Inarime* e *Pitecusa*.

Come isola delle scimmie è divenuta ben presto proverbiale a tal punto che Ovidio ne farà il luogo dove si sarebbe compiuta la metamorfosi in scimmie dei Cercopi. Per tale aspetto mitografico, tuttavia, Ovidio, sicuramente attinge ad una dotta fonte ellenistica: come risulta infatti

da un frammento tramandato da Arpocrazione, il mito era infatti localizzato a *Pitecusa* già da Xenagora, storico ed etnografo del III sec. a. C., anche se non mancano tradizioni storiografiche e mitografiche abbastanza antiche che rinviano ancora una volta per questa versione del mito all'ambito orientale, lidio ed efesino».

Circa la colonizzazione greca molto più preciso e specifico è Tito Livio⁸, secondo il quale i primi coloni dall'Eubea si portarono colla loro armata in Italia ed ebbero gran potere e valore lungo le coste di quel mare che essi abitarono, essendosi primieramente stabiliti nelle isole di *Aenaria* e di *Pitecusa*; di poi si trasferirono nella terraferma. E ciò contrastava con la tesi di Strabone, per il quale Cuma sarebbe stata la più antica colonia greca d'Italia e di Sicilia.

Le ricerche archeologiche hanno confermato il testo e la tesi dello storico Tito Livio per cui Pithecusa precede la fondazione di Cuma, quale base di appoggio ed emporio commerciale, centro d'incontro e di smistamento tra varie civiltà.

Per quanto riguarda la sua localizzazione si riconosce a Francesco De Siano, dottore fisico di Lacco Ameno e autore di una breve storia dell'isola⁹, di aver per primo individuato che essa doveva essere situata su Monte di Vico, dove aveva osservato una quantità di rottami di vasi e di tegole, il cui uso era solito nei tetti delle abitazioni.

«La località prescelta dai coloni era in posizione particolarmente favorevole per l'impianto della nuova città somigliante a quella di molti altri insediamenti costieri ellenici. Il promontorio di Monte di Vico, che forma la

punta nordoccidentale dell'isola, si protende nel mare con coste a picco, ed anche verso l'entroterra presenta pendii scoscesi facilmente difendibili che racchiudono, in alto, un'area abbastanza vasta e relativamente pianeggiante. I due approdi alla base del promontorio, la baia di S. Montano, a nordovest, e quella che era la spiaggia dei pescatori aperta verso nordest, assicuravano riparo secondo i venti.

Ai piedi dell'acropoli, la valle pianeggiante di S. Montano offriva un'area adatta per l'impianto della necropoli¹⁰.

«Nella tradizione secondo cui i pionieri della colonizzazione greca in Italia si sarebbero stabiliti in un'isola nei pressi della costa, prima di metter piede sul continente, si riflette chiaramente anche il fatto che le nuove terre venivano prima ispezionate: ispezione che era il preludio di ogni attività commerciale e migratoria. L'isola di Pitecusa, in cui gli antichi vedevano ora l'isola delle Scimmie, ora delle Giare oggi Ischia - è un tipico esempio di isola costiera che permetteva ai navigatori stranieri di entrare in contatto con le popolazioni "barbare" delle terre sconosciute. Abbastanza vicina alla terraferma da permettere di accedervi facilmente, al tempo stesso ne è abbastanza distante da richiedere una flotta per essere attaccata. Abbastanza piccola perché un pugno di coloni la possa invadere e tenere senza troppa fatica, è anche abbastanza vasta da offrire risorse non trascurabili. In effetti l'isola, che misura quarantasei chilometri quadrati, nutre al giorno d'oggi ventisette mila abitanti; sulle pendici dei suoi monti sorgono castagneti; e

nelle zone basse il terreno è composto da un tufo vulcanico assai fertile, adatto alla coltivazione della vite e, qua e là, anche dei cereali. Si capisce così come i primi Greci stabilitisi a Pitecusa abbiano potuto arricchirsi rapidamente con l'agricoltura, come racconta Strabone. Dallo stesso passo dello scrittore greco si ricava anche - e il fatto è confermato dagli scavi - che l'industria ceramica vi prosperò fin dall'inizio.

In questi luoghi, il cui aspetto dall'antichità a oggi ha subito tanti mutamenti a causa delle eruzioni vulcaniche e anche per opera dell'uomo, quale fu il punto che i coloni greci scelsero per fondare la città omonima dell'isola, quella città che Pseudo-Scilace dichiarava ancora esistente nel secolo IV a. C.? Già all'inizio del secolo scorso, la scoperta di un'iscrizione greca e di cocci aveva indotto F. de Siano, seguito più tardi dal Beloch, a localizzare la città di Pitecusa sul promontorio di Monte di Vico, che è in realtà una buona posizione per una città antica. Un minuzioso esame della superficie del terreno e poi una serie di scavi iniziati nel 1952 hanno permesso a G. Buchner di fugare gli ultimi dubbi e di rintracciare l'antica città greca. Numerosi cocci che lo studioso tedesco ha raccolti in vari punti del promontorio attestano che il luogo fu abitato dall'età del bronzo in poi, fino all'età romana. I più antichi di questi frammenti rivelano infatti che nella zona esisteva prima dell'arrivo dei coloni greci una stazione indigena.

Più importante di questa era però la stazione indigena le cui vestigia sono state riportate alla luce a Castiglione, tra Porto d'Ischia e Casamicciola; tre fram-

menti di vasellame miceneo scoperti a Castiglione attestano remoti contatti col mondo egeo, dal secolo XIV in poi, mentre il fatto che fra il vasellame locale siano stati rinvenuti alcuni cocci di vasi geometrici dimostra che la stazione indigena, qui, sopravvisse all'arrivo dei coloni greci di Pitecusa. Le più antiche vestigia di un'occupazione greca, a Monte di Vico, sono per ora cocci o vasi della fine del periodo geometrico, ritrovati tanto sul sito della città quanto nella necropoli. Questa ceramica è un po' più antica di quella delle prime colonie greche in Sicilia, ed è anteriore anche a quella della necropoli greca di Cuma, come anche, sebbene di pochissimo, alla prima ceramica greca nell'Etruria. Più oltre, giacché solo uno studio d'insieme permette di giungere a qualche risultato, dovremo esaminare come si possa stabilire la cronologia relativa e quella assoluta della ceramica geometrica, poi orientaleggiante, di quest'epoca, e vedremo come il vasellame greco più antico ritrovato a Monte di Vico sia da datarsi alla prima metà del secolo VIII. A Castiglione, inoltre, il Buchner ha trovato uno spesso strato di lapilli che seppelli la stazione indigena in un'età che egli pone verso la fine del secolo VIII. La città vera e propria, invece, a Monte di Vico, non scomparve, o almeno fu abbandonata solo temporaneamente: tre blocchi di tufo di un tempio greco, rimasti sul posto, e frammenti di terrecotte architettoniche, oltre ad altre vestigia, attestano che essa esisteva ancora nell'epoca classica.

Sorge spontanea la domanda se i primi Greci che approdarono a Pitecusa non abbiano occupato anche il resto dell'arcipelago, vale a dire l'odierna Procida e l'o-



Rilievo generale dell'insediamento di Pitecusa:

Tratteggio - Aree abitate documentate da avanzi di ceramica (Monte di Vico e nuclei minori sulla collina di Mezzavia)

Tratteggio incrociato - Necropoli (San Montano)

Nero pieno - Zone degli scavi

(in Pier Giovanni Guzzo - *Le città scomparse della Magna Grecia*, Newton Compton Editori, 1982 pag. 176).

dierna scogliera di Vivara. Si spiegherebbe così quel passo di Tito Livio in cui si parla di un insediamento a Enaria e di un altro a Pitecusa, benché di regola questi due nomi designino un'unica isola; non è però escluso che qui ci si trovi di fronte a una semplice confusione che, in quanto tale, non avrebbe bisogno di essere giustificata in altro modo.

La tradizione letteraria è concorde nell'affermare che i primi coloni di Pitecusa vennero dall'Eubea. È un'affermazione inequivocabile, ed è superfluo volerne cercare una conferma nelle leggende di Tifone e dei Giganti localizzate a Pitecusa e nei Campi Flegrei, leggenda la cui origine - come videro Diodoro e Strabone - va cercata nei fenomeni vulcanici a cui i Greci, secondo la loro abitudine, dettero veste mitica»¹¹.

Gaio Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, 88/89

[...] *Nascuntur et alio modo terrae ac repente in aliquo mari emergunt, velut paria secum faciente natura quaeque hauserit hiatus alio loco reddente.*

Clarae iam pridem insulae Delos et Rhodos memoriae produntur; et natae postea minores.... Sic et Pithecussas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epopon, cum repente flamma, ex eo emicuisse, campestri aequatum planitiei. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse, et alio provolutis montibus insulam extitisset Prochyta.

Namque et hoc modo insulas rerum natura fecit: avellit Siciliam Italiae, Cyprum Syriae, Euboeam Boeotiae [...]

Strabone - *Geografia*, V, 9

Τοῦ μὲν οὖν Μισσηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη, Πιθηκουσῶν δὲ ἐστὶν ἀπόσπασμα. Πιθηκούσσας δ' Ἐρετριεῖς ᾤκισαν καὶ Χαλκιδεῖς, εὐτυχήσαντες δι' εὐκαρπίαν καὶ διὰ τὰ χρυσεῖα ἐξέλιπον τὴν νῆσον κατὰ στάσιν, ὕστερον δὲ καὶ ὑπὸ σεισμῶν ἐξελαθέντες καὶ ἀναφυσσημάτων πυρὸς καὶ θαλάττης καὶ θερμῶν ὑδάτων. ἔχει γὰρ τοιαύτας ἀποφορὰς ἡ νῆσος, ὑφ' ὧν καὶ οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἰέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑφ' ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον. ἐπελθόντες δὲ Νεαπολίται κατέσχον.

Ἐντεῦθεν καὶ ὁ μῦθος, ὅτι φασὶ τὸν Τυφῶνα ὑποκεῖσθαι τῇ νήσῳ

Gaio Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, 88/89

Anche in un altro modo sorgono le terre, e di colpo emergono in un qualche mare: quasi che la natura pareggiasse i conti con se stessa e restituisse da altre parti ciò che una voragine ha ingoiato.

Famose da lungo tempo le isole di Delo e Rodi sono registrate in questa tradizione; in seguito ne sono sorte di più piccole... Così, raccontano, si formarono anche le Pitecuse nel golfo di Campania, e ben presto, lì sopra, il monte Epopo, dopo un'improvvisa eruzione di fiamme, fu livellato alla piatta distesa dei campi. Nella medesima isola, una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno, e per un terzo, dopo un crollo di montagne, si costituì l'isola di Procida.

Perché la natura ha creato isole anche in questo modo: ha strappato la Sicilia all'Italia, Cipro alla Siria, l'Eubea alla Beozia [...] (Torino, Einaudi, I, 1982; 202/203/204).

Strabone - *Geografia*, V, 9

Di fronte al Capo Miseno c'è l'isola di Procida, che è un pezzo distaccato di Pitecusa (12). Pitecusa fu colonizzata da Eretriesi e Calcidesi, i quali, sebbene vi prosperassero per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro (14), l'abbandonarono, (innanzitutto) per discordie tra loro, in seguito anche perché atterriti dai terremoti e dalle eruzioni di fuoco, del mare e di acque calde. L'isola è infatti soggetta a tali emanazioni, per cui anche i nuovi coloni mandati da Ierone, tiranno di Siracusa, abbandonarono sia la fortezza da essi costruita, sia l'isola. Vi giunsero poi e l'occuparono i Napoletani.

Di qui si diffuse la leggenda che sotto quest'isola giace Tifeo,

ταύτῳ , στρεφομένου δὲ τὰς φλόγας ἀναφυσᾶσθαι καὶ τὰ ὕδατα, ἔστι δ' ὅτε καὶ νησίδας ἔχουσας ζέον ὕδωρ.

Πιθανώτερον δὲ Πίνδαρος εἴρηκεν ἐκ τῶν φαινομένων ὀρμηθεῖς, ὅτι πᾶς ὁ πόρος οὗτος, ἀπὸ τῆς Κυμαίας ἀρξάμενος μέχρι τῆς Σικελίας, διάπυρός ἐστι, καὶ κατὰ βάθους ἔχει κοιλάς τινὰς εἰς ἓν συναπτούσας πρὸς τε ἀλλήλας καὶ πρὸς τὴν ἥπειρον. Διόπερ ἢ τε Αἴτην τοιαύτην ἔχειν δείκνυται φύσιν, οἷαν ἱστοροῦσιν ἅπαντες καὶ αἱ τῶν Λιπαραίων νῆσοι καὶ τὰ τὴν Δικαιαρχίαν καὶ Νεάπολιν καὶ Βαΐας χωρία καὶ αἱ Πιθηκοῦσσαι . Ταῦτ' οὖν διανοηθεῖς τῷ παντὶ τόπῳ τούτῳ φησὶν ὑποκείσθαι τὸν Τυφῶνα .

νῦν γε μὴν
ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι
Σικελία τ' αὐτοῦ πέζει
Στέρνα λαχνάεντα.

Καὶ Τίμαιος δὲ περὶ τῶν Πιθηκουσῶν φησιν ὑπὸ τῶν παλαιῶν πολλὰ παραδοξολογεῖσθαι, μικρὸν δὲ πρὸ ἑαυτοῦ τὸν Ἐπωμέα λόφον ἐν μέσῳ τῶν νήσῳ τιναγένηται ὑπὸ σεισμῶν ἀναβαλεῖν πῦρ καὶ τὸ μεταξὺ αὐτοῦ καὶ τῆς θαλάττης ἐξῶσαι [πάλιν] ἐπὶ τὸ πέλαγος, τὸ δ' ἐκτεφρωθὲν τῆς γῆς, μετεωρισμὸν λαβὼν, κατασκήψαι πάλιν τυφανοειδῶς εἰς τὴν νῆσον, καὶ ἐπὶ τρεῖς τὴν θάλατταν ἀναχωρήσαι σταδίου, ἀναχωρήσασαν δὲ μετ' οὐ πολὺ ὑποστρέψαι καὶ τῶν παλιρροῖα κατακλύσαι τὴν νῆσον, καὶ γενέσθαι σβέσιν τοῦ ἐν αὐτῷ πυρός. ἀπὸ δὲ τοῦ ἤχου τοὺς ἐν τῷ ἡπείρῳ φυγεῖν ἐκ τῆς παραλίας εἰς τὴν Καμπανίαν.

Δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα ἐνταῦθα θεραπεύειν τοὺς λιθιῶντας. Αἱ δὲ Καπρέαι δύο πολίχνας εἶχον τὸ παλαιόν, ὕστερον δὲ μίαν. Νεαπολίται δὲ καὶ ταύτην κατέσχον, πολέμῳ δ' ἀποβαλόντες τὰς Πιθηκοῦσσας ἀπέλαβον πάλιν, δόντος αὐτοῖς Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, τὰς δὲ Καπρέας ἴδιον ποιησαμένου κτήμα καὶ κατοικοδομήσαντος.

Αἱ μὲν οὖν παράλιοι πόλεις τῶν Καμπανῶν καὶ αἱ προκείμεναι νῆσοι τοιαῦται.

e che, quando egli si agita, vengono fuori fiamme e acque, e a volte anche piccole isole aventi acque bollenti (13). Per cui giustamente Pindaro, partendo appunto da fatti abbastanza noti, scrisse che il tratto da Cuma alla Sicilia è vulcanico e che nelle sue profondità si nascondono certi anfratti comunicanti attraverso un unico condotto sia tra loro che con il continente. Donde emerge che hanno la stessa natura sia l'Etna, come si trova riportato in tutte le descrizioni, sia le isole Lipari, la regione di Dicearchia, Napoli, Baia, e infine l'isola di Pitecusa. È dunque con cognizione di cause che Pindaro ha potuto indicare Tifone giacente contemporaneamente sotto tutti questi luoghi:

Or dunque
opprimono il suo petto irsuto
sia le rive di Cuma cinte dal mare,
sia l'isola di Sicilia.

Timeo riporta inoltre che presso gli antichi era diffusa una serie di fatti straordinari sull'isola di Pitecusa. Poco prima dei suoi tempi il monte Epomeo, che si eleva nel mezzo dell'isola, fu scosso da terremoti ed eruttò fuoco e rigettò (di nuovo) in alto mare tutto ciò che era posto tra se medesimo e la riva; nello stesso tempo una parte del suolo, ridotta in cenere e scagliata in alto, ricadde come un turbine sull'isola; e il mare si ritrasse per tre stadi e, ritornando poco dopo indietro, con il riflusso inondò l'isola spegnendovi il fuoco; tale fu il fragore che gli abitanti della terraferma fuggirono dalla costa verso la regione interna della Campania.

Sembra che le acque termali qui presenti guariscano coloro che soffrono di mal di pietra. Anticamente Capri aveva due cittadine, poi ridotte ad una sola. I Napoletani occuparono anche questa ma, avendo perduto Pitecusa nel corso di una guerra, la ottennero di nuovo per concessione di Cesare Augusto, che peraltro rivolse a Capri tutte le sue preferenze e ne fece la sua residenza, costruendovi varie abitazioni.

Queste sono le città del litorale campano e le isole vicine.

1. Caio Plinio: *Naturalis Historia*, cit.
2. Paolo Buchner - *Piccola storia del porto d'Ischia*, in «L'Isola verde», numero unico edito in occasione dei festeggiamenti del primo centenario del porto, 1955.
3. M. Cornelio Frontone: *Lettere a Marco Aurelio*.
4. Strabone di Amasea sul Ponto (circa 64 a. C. - 19 d. C.): autore di una Geografia, giuntaci con varie lacune, in 17 libri, dei quali il V e il VI sono dedicati all'Italia. Pur avendo molto viaggiato, egli si rifà ai geografi per la descrizione dei luoghi; riporta notizie di carattere etnografico e per ogni sito su cui si sofferma fornisce brevi notizie storiche, citando per lo più le sue fonti (Antioco, Timeo, Artemidoro, Posidonio, Polibio).
5. Timeo, storico greco, la cui opera (perduta) si trova citata sotto diversi titoli (*Storie* ad esempio) e narrava la storia dell'Occidente greco dalle origini sino all'inizio della prima guerra punica. Si sa di una sezione introduttiva che comprendeva la geografia dell'Occidente, leggende di ogni genere e anche le più antiche colonizzazioni.
6. «Se si potesse ritenere valida l'ipotesi di Rittmann che l'eruzione descritta da Timeo si riferisca a quella della regione Bocca durante la quale le enormi frane si spinsero lontano sul mare, spostando la costa di qualche centinaio di metri verso occidente, le parole di Timeo troverebbero precisa corrispondenza nella realtà» (Giorgio Buchner, in *Tremblements...* cit.)
7. Mario Torelli, in *Annali di archeologia e storia antica*, scritti in onore di Giorgio Buchner, Napoli 1994.
8. Tito Livio, storico romano - *Ab urbe condita libri* (o *Annales*).
9. F. De Siano - *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, 1801 («Nel promontorio di Monte di Vico, oltre lo scavo di quantità di rottami di vasi e tegole solite impiegarsi ne i tetti delle abitazioni, vi si son anche ritrovate delle grotte intonacate a guisa di cisterne di olio, o piuttosto di vino, anfore e ziri»).
10. G. Buchner - *Gli scavi di Pithecusa*, in *Ricerche Contributi Memorie*, atti del Centro di Studi su l'isola d'Ischia 1944-1970, a cura dell'EVI, 1971.

11. Jean Bérard - *La Magna Grecia, storia delle colonie greche dell'Italia meridionale* - Torino, Einaudi, 1963.

12. Anche Plinio (*N. Historia*, III, 82) riferisce che l'isola di Procida si è formata da materiale emesso dai vulcani di Ischia (*Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat* / Procida, così chiamata non dal nome della nutrice di Enea, ma perché era stata scagliata via da Enaria).

13. «Non è stata finora mai presa in alcuna considerazione la notizia che quando Tifone si rigira appaiono "talvolta anche isolette contenenti acqua bollente" e lo stesso vale per l'affermazione che i primi coloni greci siano stati scacciati, oltre che da terremoti e eruzioni di fuoco, anche da "eruzioni del mare e di acque bollenti". Eppure, indicazioni così specifiche non possono essere state inventate di sana pianta, specie perché non sono affatto fantastiche come avranno giudicato, è da pensare, quanti precedentemente si sono occupati di questo brano di Strabone. Le due notizie sono senz'altro da collegare e riteniamo perciò che siano state disgiunte soltanto in un secondo tempo, mentre dovevano trovarsi unite nella fonte originaria. Così restituito, il racconto è dunque il seguente: "si è avvertita vicino all'isola d'Ischia prima una particolare agitazione del mare, poi sono apparsi getti di acqua calda e successivamente si è formata un'isoletta che racchiudeva acqua bollente". Nient'altro, cioè, che la descrizione concisa di un'eruzione sottomarina, del tutto analoga a quella avvenuta nel luglio del 1831 nel mare tra Sciacca e Pantelleria che ha formato l'isola Ferdinandea o isola Giulia, composta interamente di materiale piroclastico sciolto, tanto da essere nuovamente demolita dai marosi dopo pochi mesi di vita. I visitatori, che vi sbarcarono quando era cessata l'attività eruttiva, trovarono che l'isola conteneva due crateri ormai spenti pieni di acqua in stato di ebollizione che formavano due laghetti gorgoglianti e fumanti. Si spiega così l'affermazione apparentemente assurda che l'isoletta ischitana conteneva acqua bollente. Ed è proprio questo particolare che conferma la nostra interpretazione. Proponiamo l'ipotesi che quest'isoletta di Tifone, la cui eruzione dovrebbe essere avvenuta nel VII o VI sec. a. C., potrebbe essere forse identificata con il piccolo vulcano sommerso della Secca di Ventotene che

si trova a 3 km verso W da Forio (G. Buchner in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique* - Estratto - Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, 1986).

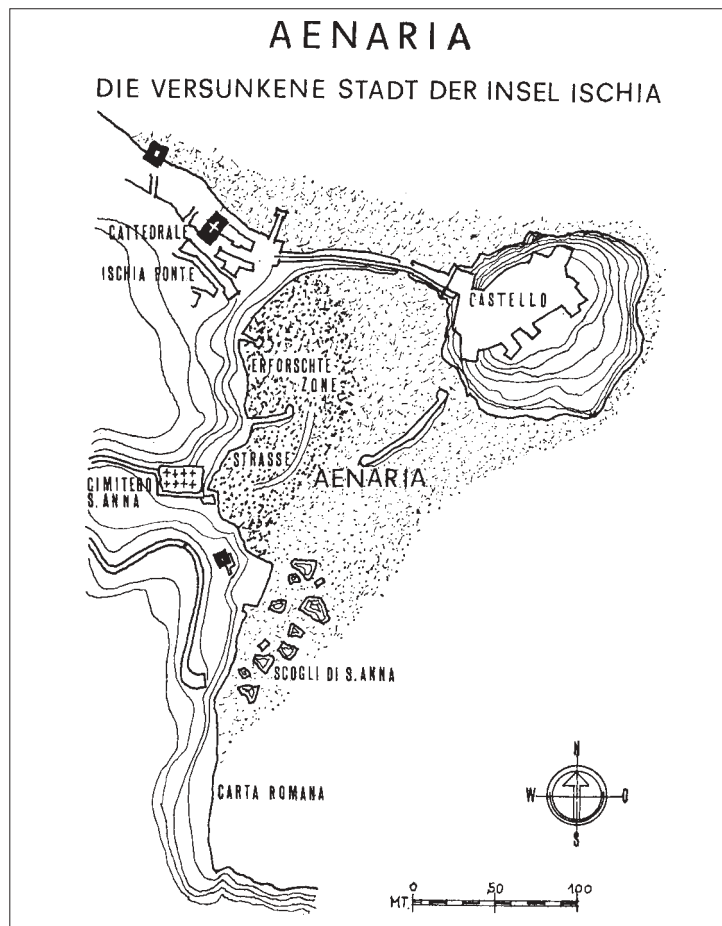
14. «Circa la presenza di miniere d'oro, gli studiosi ritengono geologicamente impossibile che a Ischia si trovassero giacimenti d'oro; «e in più, se ci fossero veramente state a Ischia miniere d'oro, la loro menzione non sarebbe certo mancata in tutte le successive raccolte di informazioni pratiche. Nel 1972 P. Mureddu ha dimostrato (in base all'uso straboniano in altri passi) che chruseia potrebbe essere plausibilmente tradotto come "laboratori di orefici" - possibilità già in precedenza ventilata dallo scopritore di Pithekoussai, Giorgio Buchner. Più di recente, il Buchner e io abbiamo notato con grande interesse che nella più recente edizione di Strabone, pubblicata nel 1970 da F. Sbordone, nonostante il testo dia chruseia come di consueto, l'apparato critico relativo cita un solo manoscritto come base di questa lettura; altri manoscritti, più antichi, riportano chrusia, che sembra significhi "qualunque cosa fatta di oro, lamina d'oro, gioielli d'oro, eccetera". Le due traduzioni possibili - laboratori di orefici (chruseia) e prodotti di orefici, oreficerie (chrusia) - ci sembrano ugualmente accettabili, e tanto più in considerazione della scoperta di quel che noi riteniamo sia un peso euboico per orefici in una delle officine nel quartiere metallurgico di Pithekoussai stessa» (D. Ridgway - *L'alba della Magna Grecia*, cit. pag. 48).

CAPITOLO QUINTO

AENARIA

Nel contesto ambientale di una località che pure è tanto permeata di antichità e di rinomanza, storica e mitica, ci sembra un caso abbastanza strano quello di quest'isola che non ha mai conservato un nome unico nel corso dei tempi. Ed invero è soprattutto sulla diversità delle sue antiche denominazioni (*Arime, Inarime, Pitecusa, Aenaria*) che si articola la maggior parte dei richiami e non di rado ci si trova nel dubbio se sia stato il nome stesso a generare le varie ipotesi esplicative o se piuttosto le effettive vicende ivi succedutesi ne abbiano provocato il continuo mutamento toponomastico, che peraltro continuerà ancora (*Insula, Iscla maior, Isla, Isle, Iscla, Ischia*).

Ci si affaccia all'epoca romana e ci troviamo di fronte a vicende che ormai concernono l'isola di *Aenaria (Enaria)*, la nuova denominazione che va affermandosi sempre più nei testi storici, mentre i precedenti *Inarime* e *Pitecusa* si ritrovano nel linguaggio poetico oppure come maggiore precisazione del nuovo toponimo. Tito Livio riporta così la dizione «*isole di Aenaria e Pithekoussai*». Due località distinte? Secondo il Ridgway¹ abbiamo qui «la stessa confusione di un testo moderno che parlasse delle isole di Sri Lanka e Ceylon. Il secondo nome potrebbe semplicemente essere stato inserito per spiegare il primo da chiunque



Area archeologica di Aenaria, localizzata nello specchio d'acqua antistante il Castello (in P. Monti - *Ischia, archeologia e storia*, 1980).

- dallo stesso Livio in poi - pensasse che *Aenaria* era ancora relativamente poco conosciuta: si deve infatti tenere presente che in un'iscrizione pompeiana del 59 d. C. si parla di (contemporanei) Pithecusani».

Anche qui ci si sbizzarrisce innanzitutto nella ricerca dell'etimologia più adatta e di una linea di continuità con le altre denominazioni. Ed anche *Enaria* (senza dittongo iniziale) viene a volte riportata nel filone delle scimmie, proponendone la derivazione da *enaribus*, *hoc est sine naribus, videlicet simiis*.

Plinio fece derivare il nome da Enea, il profugo troiano, l'eroe intorno al quale si focalizza tutta la vicenda del poema virgiliano, l'*Eneide*, e che con la flotta dovette trovare riparo nelle acque dell'isola.

Sulla questione non mancano osservazioni contrastanti, negando molti questa circostanza e vieppiù la presenza di Virgilio sull'isola, attratto da quella pace campestre che canta e celebra nei suoi carmi. In fondo nella sua opera maggiore abbiamo quell'unico riferimento ad *Inarime* sotto la cui mole giace Tifeo, con una similitudine che ricalca ampiamente quella omerica. Eppure nel libro VI fa approdare la flotta alle "euboiche spiagge di Cuma" (v. 2: *et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris*) e ai luoghi circostanti riferisce tutta una serie di fatti e avvenimenti ben circostanziati. Se avesse vissuto un rapporto più diretto con l'isola, non avrebbe trovato il modo di assicurarle una più concreta presenza nella sua opera?

Invero si pensò verso la metà del '600 di aver trovato sul promontorio di Monte Vico una epigrafe che avrebbe assicurato la prova dell'approdo delle navi di Enea a

Lacco, in quanto si ritennero "frigi" quei caratteri indecifrabili. Si dice che il parroco Antonio Monti per ben due volte si recò a Roma allo scopo di chiedere lumi agli esperti su quella iscrizione e magari ottenere la conferma di quanto si era ipotizzato. Se sia andato a buon fine il suo intento o almeno quale sia stata la effettiva conclusione degli interrogativi proposti non si sa esplicitamente, ma una ovvia risposta può costituire il silenzio successivamente caduto sull'argomento, anche perché il masso su cui era incisa andò irrimediabilmente perduto. Il fatto è riportato anche dal d'Aloisio in una nota del suo *Inferno istruito*².

Peraltro questa epigrafe richiamò l'attenzione di «molti eruditi che in essa più che nei tegoli di Monte Vico riconoscevano una concreta traccia della grecità. In *Delle antiche colonie venute in Napoli* di Michele Vargas Maciucca, edito in Napoli nel 1764, è pubblicato un facsimile di una copia eseguita da alcuni viaggiatori inglesi del testo epigrafico, peraltro ancora non capito. Sarà Nicola Ignarra, il grande filologo napoletano, il primo ad ispezionare autopicamente l'epigrafe e a leggerla in maniera sostanzialmente corretta pubblicandola nel suo *De palaestra neapolitana* del 1770. Studi vi dedicarono in seguito ancora il De Siano, il Raoul-Rochette, e soprattutto il Mommsen che si recò a leggerla in un sopralluogo nel 1846 per poi pubblicarla nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* dello stesso anno. Ancora dell'iscrizione si è poi occupato il Maiuri in un articolo dei Rendiconti dell'Accademia di Napoli del 1946³, ma essa era ormai da tempo sparita: infatti que-

sta celebre epigrafe che si trovava poco al di sotto della torre di Monte Vico, incisa su di un masso vulcanico, fu fatta saltare nel 1857 per ricavarne pietre da usare per fissare le reti della vicina tonnara» (4) (5).

«L'atmosfera grecizzante dell'isola veniva intanto confermata ancora alla fine del '700 dal rinvenimento dei famosi rilievi votivi di età romana dedicati ad Apollo e alle Ninfe Nitrodi, trovati presso la sorgente di Nitroli che ancora conserva il nome antico» (6).

Molti autori, tenendo presente il passo di Strabone, riferiscono che l'isola, già appartenuta ai Napoletani e poi passata ai Romani, ritornò ai primi perché Augusto le preferì Capri e fece una sorta di scambio delle due isole. E lo storico Svetonio, descrivendo la vita del divino Augusto, attribuisce quest'ultimo evento alla superstizione dell'imperatore, il quale si lasciava condizionare da presagi e prodigi. Motivo di certo suggestivo, ma poco realistico, talché il Buchner suppone che ancora una volta la causa dell'abbandono sia stato il fortissimo rischio vulcanico e sismico di Aenaria. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che Ischia era ricca di sorgenti termali, verso cui i Romani avevano grande predilezione ma si rivolsero piuttosto alla regione dei Campi Flegrei, Pozzuoli, Baia, Miseno, ove costruirono sontuosi edifici termali e grandi ville signorili.

Nell'88 a. C. Mario, sconfitto da Silla, si rifugiò nell'isola d'Aenaria, ove restò in attesa di aiuti, come riferiscono Plutarco (*Vita di Mario*) e altre fonti storiche.

E nelle acque d'Ischia Sesto Pompeo, Antonio ed Ottaviano conclusero il patto di Miseno.

TESTI

Plinio, *Naturalis Historia*

(II, 227) [...] *Sed fontium plurimorum natura mira est fervore, idque etiam in jugis Alpium, ipsoque in mari inter Italiam et Aenariam in Baiano sinu [...]*

(III, 82) [...] *Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat; Aenaria a statione navium Aeneae.*

Festo - *Fasti Praenestini*

[...] *Aenariam appellavere locum ubi Aeneas classem ab Trojanis veniens appulit*

Appiano - *Bellum civile* lib.V

[...] νῆσον τὰς Πιθηκούσας ἢ νῦν ἐστὶν Αἰναρία

TRADUZIONI

Plinio, *Naturalis Historia*

[...]Ma moltissime fonti sono caratterizzate da uno straordinario calore, e questo anche sulle catene alpine e nel pieno del mare tra l'Italia ed Aenaria nel golfo di Baia [...]

[...]Procida, così chiamata non dal nome della nutrice di Enea, ma perché era stata scagliata via da Aenaria; Aenaria deriva il suo nome dalla sosta che vi fecero le navi di Enea...

Festo - *Fasti Praenestini*

[...] Aenaria chiamarono il luogo dove Enea navigando dai lidi Troiani si fermò con la flotta [...]

Appiano - *Bellum civile* lib.V

[...]l'isola di Pitecusa che ora è detta Aenaria...

Svetonio, *Vita dei Cesari: Il divino Augusto*

[Augustus] Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum; si terra marive ingrediente se longinquam profectionem forte rorasset, ut laetum maturique et prosperi reditus. Sed et ostentis praecipue movebatur. Enatam inter iuncturas lapidum ante domum suam palmam in compluvium decorum Penatium transtulit, utque coalesceret magno opere curavit. Apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentisque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum re publica Neapolitanorum permutaverit Aenaria data.

Nicola Ignarra - *Palaestra Neapolitana*

Jacet litterati silicis moles praegrans (nam quaquaversum tredecim palmos neapolitanos patet) medio ferme intervallo, quod a turri maritima supercilio montis imposita, excurrit ad subiectum aequor, quod incolae ad Laccum vocant. A cacumine montis (nam a mari nec ipsae capreae ascensionem facerent), a cacumine, inquam, montis, angusta semita aperitur ad silicis stationem, sed adeo anceps, praerupta et pendula, ut hanc ingressus pedem certe retulissem, ni mihi fecisset animos Michael Melillus...Hic me cunctantem exemplo suo excitavit uti se praeuntem insequeretur. Vix aegre, fateor, nec sine trepidatione perreptavi; cum nunc quoque ad solam aditi discriminis recordationem exhorrescam. Ad locum, quo pervenire erat animus, tandem evasimus et epigraphen collata opera descripsimus.

Svetonio, *Vita dei Cesari: Il divino Augusto*

A determinati auspici e presagi badava come infallibili: se al mattino si infilava male le scarpe, mettendo la sinistra invece della destra, era un cattivo augurio; se per caso, mentre partiva per un lungo viaggio per terra o per mare, fosse caduta la rugiada, era lieto presagio di rapido e felice ritorno. Ma anche dai prodigi era molto impressionato. Tra le commessure delle pietre davanti a casa sua era spuntata una palma: la fece trapiantare nel compluvium degli dei penati e pose la massima cura che attecchisse. Fu così felice che nell'isola di Capri i rami di un vecchissimo elce, che ormai si piegavano a terra e languivano, avessero ripreso nuova vita al suo arrivo che con la città di Napoli combinò lo scambio di quell'isola, dando in compenso l'isola d'Aenaria.

Nicola Ignarra - *Palaestra Neapolitana*
(Descrizione della posizione dell'epigrafe)

Trovassi un masso di basalto con lettere incise molto grande (infatti ha una larghezza di circa 13 palmi napoletani), quasi a eguale distanza tra la torre marittima posta sulla sommità del monte (Vico) e il sottostante mare che gli abitanti chiamano ad Laccum. Dal monte (dalla parte del mare invero neppure le capre potrebbero arrampicarsi) si apre un angusto sentiero sino al luogo del masso, ma così scosceso, pendente e pericoloso che, inoltratomi in esso, certamente non avrei proseguito, se non mi avesse fatto coraggio Michele Melillo... Costui col suo esempio incitò me titubante, in modo che seguissi lui che mi faceva strada. Con fatica, lo confesso, né senza trepidazione m'inoltrai; ancora ora inorridisco al solo pensiero del passato pericolo. Alla fine arrivammo al posto dove volevamo e, consultata da vicino l'epigrafe, la trascrivemmo.

Sisenna, da un frammento delle sue *Historiae*

[...]/Marius ostio Liris evehitur atque Aenariam suos continuatur.

Velleio Patercolo II, 19, 4

[...]/At ille adsecutus circa Aenariam filium cursum in Africam direxit.

Mommsen ⁷

«Insula Graecis dicta Πιθηκοῦσσα vel Πιθηκοῦσα, ut mittamus nomen antiquissimum, quod volunt vere natum ex eruditione perversa, Inarimem, Latinis Aenaria, a Graecis in Italiam appulsis prima occupata esse dicitur, relicta deinde sede colonorum Cumas translata... Obtinuit insulam rex Syracusanorum Hiero, scilicet prior... post victoriam Cumanam a. Chr. 474 (a. u. c. 280). Postea Neapolitanorum facta est, quorum temporum videtur esse titulus incisus cippo ingenti iacenti in monte De Vico (C. I. G. 5861: ego *Unterital. Dial.* p. 197 de visu) Πάκιος Νυμπίου Μάιος Πακύλλου ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοίχιον καὶ οἱ στρατιῶται, nam Osca nomina praefectis militum Neapolitanis apprime conveniunt.

Neapolitani insulam bello superati amiserunt, scilicet Romanis eam tradiderunt post bellum a. 428. Nam aetate liberae Reipublicae Aenariam populi Romani fuisse inde colligitur, quod Augustus Capreas cum republica Neapolitanorum permutavit Aenaria data (*Svetonius: Aug. 92*) nec facile ob aliam causam Neapolitanis adimi potuit excepta supra dicta. Ab Augusto inde Aenaria Neapolitanorum mansit. Rempubl. suam insula ea certe aetate, cuius monumenta supersunt, nullam habuit, nec titulos inde habemus praeter privatos sepulcrales paucos eosque qui pertinent ad aquas calidas apud auctores memoratas...».

Sisenna, da un frammento delle sue *Historiae*

[...]/Mario parte dalla foce del Liri e incontra i suoi in Aenaria

Velleio Patercolo II, 19, 4

[...]/Ma quegli, raggiunto il figlio presso Aenaria, si diresse verso l'Africa.

Mommsen

«L'isola dai Greci detta Πιθηκοῦσσα o Πιθηκοῦσα, per tralasciare il nome antichissimo, Inarime, che dicesi nato invero da cattiva erudizione, dai Latini Aenaria, fu occupata dapprima dai Greci giunti in Italia, poi lasciata avendo i coloni trasferito a Cuma la loro sede... Tenne l'isola il re dei Siracusani Gerone, dopo la vittoria Cumana del 474 a. C. (anno 280 dalla fondazione di Roma). Successivamente divenne possesso dei Napoletani, ai cui tempi sembra riferirsi un'iscrizione incisa su una pietra giacente sul monte di Vico (C. I. G. 5861: ego *Unterital. Dial.* p. 197 de visu) Πάκιος Νυμπίου Μάιος Πακύλλου ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοίχιον καὶ οἱ στρατιῶται; infatti i nomi osci sono pertinenti ai prefetti napoletani.

I Napoletani sconfitti in guerra perdettero l'isola, che divenne romana dopo la guerra del 428, ma poi la riebbero, avendo Augusto (*Svetonio: Vita del Divo Augusto, 92*) preferito l'isola di Capri e quindi la scambiò con Aenaria. Questa in quel tempo non ebbe una sua posizione indipendente; quali testimonianze epigrafiche si hanno poche iscrizioni sepolcrali private e presso vari autori riferimenti soprattutto alle acque calde».

NOTE

- 1) D. Ridgway - L'alba della Magna Grecia, Longanesi, 1984.
- 2) G. A. d'Aloisio - L'Inferno istruito, 1757 (nota pag. 5): «Nel 1650, essendosi portato a Roma un nostro parroco, D. Paolo Monti chiamato, seco recò copia intiera delle frigiche note incise nel sasso sul promontorio di Vico, le quali lette da periti di una tal lingua, ravvisavano in esse espresso l'arrivo di Enea in quella riva, per cui egli volle che l'Isola tutta si chiamasse Aenaria; se qual novella madre accolto l'avea in seno dalle tempeste del mare. Un cotal sasso oggidì si vede di alcuni ignoti caratteri ancora scolpito, benché in gran parte corroso e guasto non meno da i salsi flutti marini, che dalla sciocca gente avida di trovare de' tesori».
- 3) Una comunicazione di Amedeo Maiuri relativa all'epigrafe è riportata anche in Ricerche Contributi e Memorie, atti del Centro Studi su l'Isola d'Ischia relativi al periodo 1944-1970, a cura dell'EVI, 1971. In Appendice VIII viene riportato il commento di F. De Siano sull'epigrafe di Monte Vico.
- 4) Stefano De Caro - Per l'archeologia di Pitecusa, in La Rassegna d'Ischia n. 7/1992 p. 3.
- 5) Chevalley De Rivaz riporta nella VI edizione della sua Descrizione delle acque termominerali e delle stufe d'Ischia questa ipotesi della distruzione del masso ad opera dei pescatori locali.
- 6) Stefano De Caro, vedi nota n. 4.
- 7) T. Mommsen (1817-1903). Tra le sue opere: Corpus inscriptionum latinarum - Römische Geschichte - Unteritalieschen Dialekte (il passo è riportato da St. E. Mariotti nel suo opuscolo sul Castello d'Ischia, 1915).

CAPITOLO SESTO

EPOMEIO EPOPEO EPOPON

Anche se oggi è comunemente indicato con la denominazione *Epomeo*, il monte dell'isola d'Ischia nelle storie e nelle descrizioni antiche si trova citato con altri nomi: *Epopeo*, *Epopon*, e *S. Nicola* per l'eremo ivi costruito e al Santo dedicato.

Strabone nella sua *Geografia* così riporta: «Il monte Epomeo al centro dell'isola».

Plinio (*Naturalis Historia*, II, 89): «montem Epopon»; e sulla scorta di tale autore, Camillo Eucherio de Quintiis, cantando l'isola nel suo poema *Inarime seu de balneis Pithecusarum*, così poetizza:

*In medio elatis caput inter nubila condit
Rupibus, et valles late prospectat Epopeus*
(I, vv. 114/115)

Al centro tra le nubi occulta la sua
vetta con le alte rupi e le valli
per ampio tratto mira l'Epopeo.

In merito alle dette denominazioni riportiamo una nota del prof. Giorgio Buchner (in *Tremblements de terre...* cit.):

«I codici, come si rileva dall'apparato di Sbordone, recano Ἐπομέα (Epoméa) e in un caso Ἐπομίαια

(Epomàia) che tutti gli editori, a cominciare da Causabono (1587), correggono in Ἐπωπέα (Epoepa).

La parola ἔπωπή - che significa "luogo donde si scorge ampiamente intorno" - è attestata infatti anche altrove quale toponimo di alture, e anche Plinio riporta il nome del monte nella forma *Epopon*. Se si considera ancora che il toponimo appare particolarmente appropriato per questo monte dalla cui vetta l'occhio spazia libero per tutto l'orizzonte su un meraviglioso panorama, non si può dubitare che l'emendamento colga nel giusto.

Che la forma errata *Epomeo* sia ormai irrimediabilmente radicata, è dovuto a Giulio Iasolino (1588) il quale, quando scrisse il suo libro, non poteva conoscere ancora l'emendamento di Causabono. E più ancora che al testo di Iasolino in cui è riportato per intero il brano di Strabone in traduzione italiana e menzionato varie volte il nome *Epomeo* accanto a quello volgare di San Nicola, la fortuna del toponimo artificiosamente reintrodotta è dovuta alla carta topografica dell'isola in grande scala che accompagnava il suo libro e sulla quale è indicato in grandi lettere maiuscole *MAXIMUS MONS EPOMEUS*. Dalle riproduzioni di questa carta che ebbero vasta diffusione, il nome è passato successivamente alle carte più recenti e a tutti gli scritti che trattano dell'isola. Dall'impiego erudito la voce *Epomeo*, negli ultimi decenni, è ormai penetrata stabilmente anche nel parlare degli isolani, tanto che oggi soltanto i contadini anziani usano ancora la genuina denominazione locale di San Nicola, derivata dalla chiesa del santo scavata nel tufo della vetta».



Romitorio del monte Epomeo, acquaforte di Wilhelm F. Gmelin (1760-1821)

Di questa chiesetta del Santo già parla lo storico Giovanni Pontano, nel *De bello neapolitano*, lib. V, quando descrive la battaglia fra Giovanni d'Angiò e le truppe dell'ammiraglio Giovanni Poo: «Era nella cima del monte una picciola chiesa di San Nicola, dalla quale era non molto lontano un bastione vecchio, fatto per ricovero delle genti per gli improvvisi assalti di Mori, il qual luogo è chiamato in vocabolo barbaro la Bastia». Secondo Enrico Iacono che ha pubblicato nel 1952 uno studio completo sull'Epomeo «non è facile stabilire l'epoca pre-

cisa in cui il monte fu scavato, né si può affermare che quelle grotte erano scavate fin dagli albori del cristianesimo. Forse furono ampliate durante le incursioni dei pirati per la popolazione che in esse si ritirava per trovarvi scampo e salvezza».

G. Cesare Capaccio nella *Historia Neapolitana* (1607) riporta le due denominazioni: «Epomeo nel mezzo dell'isola, detto anche monte di San Nicola».

Scipione Capece, nel suo poemetto *Inarime* ispirato da devota ammirazione per Vittoria Colonna, dice poeticamente che l'isola fu in possesso del re *Epopo*. Costui, da lungi venuto, abbandonati i campi erettri e le rocche calcidiche, qui approdò con una eletta schiera, vi stabilì una meravigliosa sede e dal suo nome chiamò *Epopo* anche il monte che interrompe la distesa del mare e alto si eleva verso le sedi celesti. E qui in una valle ricurva e tranquilla d'*Inarime*, cui fan corona i "colli chiomati di *Epopo*", trovò sicuro ancoraggio la flotta di Enea. E ne venne quindi ancor la denominazione di Aenaria.

Nicola Andria (*Trattato delle acque minerali*, 1775) riporta sempre le due denominazioni di monte Epopeo e S. Nicola.

«Il Monte Epomeo, ora Monte di San Nicola, è altissimo e sorge al centro dell'isola»: così riporta Mariano De Laurentiis (1826).

Non di rado si hanno in testi poetici riferimenti come Monte altier - Monte di Tifeo, dalla leggenda che fa giacere sotto questa mole il gigante che osò porsi contro Giove e per castigo vi rimase sepolto.

CAPITOLO SETTIMO

ISCLA (INSULA) MAIOR - CASTRUM GIRONIS

Dell'812 è una lettera del papa Leone III all'imperatore Carlo Magno con cui gli comunica le incursioni fatte dai Mauri e le gravi sofferenze patite dalle popolazioni nelle isole di Lampedusa, Ponza e Ischia, per la quale ultima si ha l'espressione di *Iscla maior*.

«Il toponimo *Insula* (o *Iscla*) *maior* ricorda il distacco dall'Isola minore, a seguito di un assestamento tettonico e dell'improvvisa scomparsa del villaggio di Aenaria, verificatisi nelle acque antistanti il Castello Aragonese. Posta nel golfo più storico dell'Italia meridionale, circondata di ampi litorali, costellata di *vici*, *casali* e *massarie*, l'isola lasciava intravedere un periodo di notevole fioritura ma, esposta com'era agli attacchi provenienti dal mare, dovette sopportare frequenti incursioni e azioni piratesche»¹.

Nell'estate dell'812, dal 18 al 21 agosto, i Mauri con una flotta di quaranta navi l'occuparono e la depredarono (*totam insulam depredaverunt*), senza che da Napoli si provvedesse ad inviare aiuti. Dalla citata lettera si ha notizia che alcuni marinai di Gaeta, qui giunti successivamente, trovarono ovunque una grande desolazione: uomini uccisi, grano rubato, case distrutte, cadaveri di cavalli.

La medesima dizione si trova riportata nella *Vita S.*

Antonini Abbatis, ed ancora una volta si parla delle scorriere compiute dai Saraceni, che saccheggiavano e devastavano del tutto i luoghi raggiunti, tra cui «l'isola chiamata Aenaria e più comunemente *Insula maior*». Lasciate le navi al largo, i predoni si accostano alla terra mediante *liburnicis*, piccole imbarcazioni, e devastano, saccheggiano, e ripartono con molti prigionieri.

Nel 1128 Sergio VII, ultimo duca di Napoli, stringe un patto con il popolo di Gaeta, impegnandosi per conto di sé stesso e di tutti i suoi sudditi, e cioè anche a nome degli abitanti «*in insula maiore, et gerone, et Prochita...*».

In questo atto «si deve opportunamente far notare l'inclusione dell'*insula maior* e di *girona* come due centri distinti, con funzioni specifiche indipendenti di carattere militare. L'isolotto *Girone*, ormai ben saldo ed organizzato, esce dalla cerchia delle sue mura e si presenta, come Procida, Pozzuoli e l'Isola maggiore, con gli stessi impegni ed incarichi importanti. D'ora in poi la civitas posta su *Girone*, è rappresentata dal gruppo dei suoi uomini ("ex hominibus") che assolvono e sottoscrivono impegni difensivi per la propria comunità»².

La denominazione di *Girone* data alla città sull'isolotto (*castrum Gironis* era il castello sulla sua sommità) deriva «dalla parola italiana girone, accrescitivo di giro, precisamente col significato particolare di "circuito delle mura" che essa ebbe nel volgare medievale, e sta a determinare una città chiusa da un cerchio di mura. L'ipotesi che il *castrum Gironis* continui il ricordo di quello che nel V secolo a.C. vi avrebbe costruito il quasi

omofono tiranno di Siracusa, non ha dunque alcun fondamento ed è da escludere del resto anche per varie altre ragioni, tra cui quella che non vi si trova nemmeno il più minuto frammento di ceramiche antiche»³.

Come è riportato nei *Registri della Cancelleria Angioina*, quando Carlo I d'Angiò, nel 1270 comandò di esigere le tasse dai casali dell'isola, troviamo incluso nell'elenco anche *Gerone*, con 4 onces d'oro, accanto a Forio, Mezzavia, Moropano ed Eramo, Fontana, Campagnola.

In uno studio di Agostino Lauro⁴ nella nota 3 di pagina 11 si legge che «molti documenti medievali fanno riferimento al *Castrum Gironis*, come: G. Del Giudice - Codice diplomatico Angioino, Napoli 1863, appendice II, pagina LXXV ss. "In castro Gironis Castellanus miles et triginta servientes..." del 1269. Ma precedentemente, all'anno 1194, si riscontrano notizie relative, da una invasione dei genovesi. Infatti in *Annales januenses* di Caffaro e dei suoi continuatori, Roma 1901, II p. 47, troviamo: "... insulae quoque Ysclae et Capri et Gironi et Proceae reddiderunt se et civitates earum...". Ma molto più chiaramente Giacomo d'Aragona nella revisione delle entrate ed uscite dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, nel 1288, dice per ben due volte nello stesso documento: "*Castrum Gironis de Iscla*" e "*Castrum Geronis de Iscla*" (G. La Mantia: Codice dipl. dei Re Aragonesi di Sicilia, vol. I, Palermo 1918, pagg. 617 e 623)».

La più antica citazione di *castrum gironis* si trova in un documento del 1036, tramandatoci dal Capasso⁵,



Il Castello durante le guerre napoleoniche (foto Lembo da una stampa inglese del tempo, in Gina Algranati, *Ischia*, op. cit.)

de intus castro nostro gironis, una cum omnes peculias et mobillas seu horganeas..." (... e parimenti offriamo l'intera nostra casa esistente sul nostro castro gironis con tutti i beni, mobili, giare...).

che offre anche una serie di indicazioni sulla toponomastica locale, di cui non tutte sono state finora ben individuate. Si tratta di un rogito che riporta le donazioni fatte dal conte Marino e da sua moglie la contessa Teodora ("Die duodecima mensis magii indictione quarta insule maioris") al monastero sito "in monte qui dicitur cementara" (a Lacco), avendo peraltro essi già fatto costruire un oratorio nel casale detto "bicum" (Vico) sito nell'isola chiamata Enaria, ma anche insula maior. Fra l'altro si legge: "... simulque offerimus et integra casa

Leo III PP. Carolo I imperatori nuntiat, Lampadusam, Pontias, Isclam maiorem insulas a Mauris direptas esse...

«Domino piissimo et serenissimo, victori ac triumphatori, filio amatori dei et domini nostri Iesu Christi, Karolo augusto, Leo episcopus servus servorum Dei. Scimus igitur, vestram a Deo protectam imperialem potentiam semper de integritate et exaltatione atque custodia matris suae sanctae Romanae ecclesiae eiusque finibus sollertissimam habere sollicitudinem. Et ideo notum facimus serenitati vestrae ea, quae nuper audivimus et ex parte certi sumus.

(...) Ingressi sunt ipsi nefandissimi Mauri in insulam quae dicitur Lampadusa... Porro et hoc relatum est nobis: quod quadraginta naves de ipsis Mauris venerunt in insulam quae Pontias vocitatur, ubi monachi residebant, et praedaverunt eam. Postmodum vero egredientes ex ea, ingressi sunt in insulam, quae dicitur Iscla maiore, non longe a Neapolitana urbe miliaria 30, in qua familia, et peculia Neapolitanorum non parva invenerunt; et fuerunt inibi a 15 usque 12 kal. Septembris, et numquam ipsi Neapolitani super eos exierunt. Cumque totam insulam depredassent, implentes navigia sua de hominibus et escis necessariis, reversi sunt post se. Kaietani autem, qui post desolationem iam dictae insulae ibidem fuerunt, dixerunt quod invenissent homines occisos iacere, et granum et scirpha, quae ipsi Mauri portare secum non potuerunt; sed et caballos Mauriscos, quos in suis ducebant navigiis, occisos ibidem dimiserunt»⁶.

Leone III PP. riferisce all'imperatore Carlo I che le isole di Lampadusa, Ponza, Iscla maior sono state assalite dai Mauri

«All'augusto Carlo, signore piissimo e serenissimo, vincitore e trionfatore, figlio diletto di Dio e del nostro signore Gesù Cristo, Leone vescovo servo dei servi di Dio. Sappiamo dunque che la vostra imperiale potenza da Dio protetta sempre si è dimostrata sollecita e garante dell'integrità, esaltazione e difesa della madre romana chiesa e dei suoi confini. E rendiamo noto alla vostra serenità ciò che da poco abbiamo appreso e di cui siamo da parte nostra certi.

(...) Gli stessi nefandissimi Mauri hanno fatto irruzione nell'isola detta Lampadusa... Poi ci è stato ancora comunicato che quaranta navi degli stessi Mauri giunsero nell'isola chiamata Ponza, dove risiedevano i monaci, e la depredarono. Ripartiti di qui approdarono nell'isola detta Iscla maior, non lontana da Napoli più di 30 miglia, dove trovarono non poche famiglie e sostanze dei Napoletani; e vi restarono dal 18 al 21 agosto; mai i Napoletani vennero in soccorso. Ne ripartirono dopo aver saccheggiato tutta l'isola, e colmato le loro navi di uomini e di vettovaglie. I Gaetani che dopo questa desolazione raggiunsero l'isola, dissero di aver trovato giacenti uomini uccisi, sparsi qua e là grano e cose che gli stessi Mauri non avevano potuto imbarcare; vi avevano lasciato inoltre uccisi dei cavalli moreschi che avevano portato con sé dalle loro navi».

Vita S. Antonini Abbatis

«[...] Saracenorum, ibi dicitur, infinita multitudo contra christianae pacis tranquillitatem coniurata, omnia, quae attigit loca, more nimbosissimae grandinis proterens erasa reliquit. Emenso tandem infesti illi praedones pelagi spatio applicuerunt ad insulam Neapolitanae potestati subiectam, quae Aenaria, usitatori vero nomine Insula maior, nuncupatur. Navibus in alto relictis, terram liburnicis petierunt, et, castris sitis, considerunt, terrarum culta flamma predaque vastantes, cultores sine humanitate, sine pietate, miserabiliter necantes, aut in captivitatem et exilium traducendos, ad naves vincitos trahentes»⁶.

Pactum Sergii, postremi Neapolitanorum ducis,
cum populo Caietano, an. 1128

«Ego Sergius dei gratia Consul et dux atque magister militum. Do mundam treguam, et pacem ab hac die, et usque ad annum decimum expletum cuncto populo gaietano, in personis, in habere, et navigiis, a me et ab omnibus meis hominibus. Scilicet hominibus habitantibus in insula maiore et gerone et Prochyta, et castro sancti Martini et castro puteolano, et gipeo, et arcem sancti salvatoris, et civitate neapoli, et castro qui dicitur turris de octavo»⁶.

Descriptio Neapolitani ducatus

« (...) Ad meridiem promontorii Misenensis exstat insula Prochita, ubi ecclesiam S. Angeli tantum nostra documenta memorant, et ultra Prochitam Insula maior sive Iscla apud graecos et romanos Aenaria sive Inarime. In ea exstabant, praeter episcopatum S. sedis ipsius insulae, monasterium S. Mariae in monte, qui dicebatur cementara, ubi a. 1036 Marinus co-

Vita di S. Antonio Abate

[...] Si dice che una grande schiera di Saraceni, congiurando contro la tranquillità della pace cristiana, lasciò completamente distrutti e rasi al suolo a mo' di violentissima grandine tutti i luoghi in cui pervenivano. Poi quegli infesti predoni, passato il tratto di mare, approdarono all'isola soggetta alla potestà napoletana, che è chiamata Aenaria, ma ancora con nome più ricorrente Insula maior. Lasciate le navi al largo, con imbarcazioni leggere raggiunsero la riva e, posto l'accampamento, vi si stabilirono, bruciando, devastando e predando le terre coltivate, uccidendo senza umanità e senza pietà i contadini, molti dei quali furono incatenati e trascinati sulle navi come schiavi ed esiliati.

Patto di Sergio, ultimo duca napoletano,
col popolo di Gaeta, an. 1128

«Io Sergio console per grazia di Dio, duca e generale. Concedo una sicura tregua e pace da questo giorno e fino al compimento del decimo anno a tutto il popolo di Gaeta, nelle persone, nei beni e navigli, per conto mio e di tutti i miei uomini. S'intende uomini abitanti in insula maiore et gerone et Prochyta, et castro sancti Martini et castro puteolano, et gypeo, et arcem sancti salvatoris, et civitate neapoli, et castro qui dicitur turris de octavo [Torre del Greco]».

Descrizione del ducato napoletano

« [...] A Sud del promontorio di Miseno sta l'isola di Procida, dove i nostri documenti ricordano soltanto la chiesa di S. Angelo, ed oltre Procida l'Insula maior o Iscla, presso i greci e i romani Aenaria o Inarime. Qui erano l'episcopato della Santa Sede della stessa isola, il monastero di S. Maria sul monte,

mes eiusdem insulae, et Theodora regalissima comitissa, eius coniux, effigies b. Virginis Mariae, S. Benedicti, S. Restitutae et sanctae Iannae pingere fecerant, monasterium S. Constantii vel S. Constantini iuris monasterii S. Salvatoris, et monasterium S. Angeli alloquio; praeterea casale et mons at bicum, in quo oratorium S. Restitutae, terrae at calquie, mons at bicum, casale dictum cala et sala atque casale at simplignana. Exstabat etiam in ipsa insula castrum Gironis, cuius quoque comitem saeculo XIII invenio»^{7/8}.

detto Cementara, in cui nell'anno 1036 Marino, conte dell'isola, e Teodora regalissima contessa e sua consorte avevano fatto dipingere le immagini della Beata Vergine Maria, di S. Benedetto, di S. Restituta e di Sant'Anna; inoltre v'erano il monastero di S. Costanzo o di S. Costantino di diritto del monastero di S. Salvatore, e il monastero di S. Angelo alloquio. Poi il casale e il monte di Vico, i casali detti cala et sala e simplignana. Nella stessa isola c'era il Castrum di Girone, di cui trovo un conte anche nel secolo XIII».

NOTE

1) Pietro Monti - Passaggio dei Mauri sull'isola d'Ischia (agosto 812), in *La Rassegna d'Ischia*, anno X n. 8/1989.

2) Pietro Monti - L'Insula maior e Gerone, in *La Rassegna d'Ischia* anno IX n. 2/3-1988.

3) G. Buchner - A. Rittmann: *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948. Ristampa Imagaenaria Edizioni, 2000.

4) Agostino Lauro - *Ischia in alcuni documenti pontifici del Duecento*, Roma 1964.

4) Bartolomeo Capasso - *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881.

5) *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* vol. IV (1001-1048), Napoli 1854. Molte indicazioni sull'interpretazione del documento sono riportate da Pietro Monti in *Ischia, archeologia e storia*, 1980, e da Pasquale Polito in *Lacco Ameno, il paese, la protettrice, il folclore*, 1963.

6) Bartolomeo Capasso - *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881.

7) Cementara - In linea di ipotesi, è opinabile con il dott. G. Buchner che il Monte Cementara si possa identificare con la collinetta Cimmiento, sovrastante, in *Lacco Ameno, la fontana del Pisciarrello* (P. Polito - *op. cit.*, pag. 125).

At bicum - Il casale at bicum si trovava appollaiato sopra Monte Vico, dove si osservano ancora ruderi di abitazioni medievali (P. Monti - *Ischia, archeologia e storia*, 1980 p. 503).

Cala et sala - I due quartieri prendono ormai consistenza nella toponomastica medievale di Casamicciola: Cala, forse Piazza Bagni; Sala, forse Piazza Maio. Nell'Inferno istruito il d'Aloisio riporta: "...si passa avanti una mia vigna, ove Sala vien detta..." (P. Monti, *op. cit.* pag. 461)

At Simplignana - Corrispondente all'odierno Scignano nel comune di Serrara Fontana? (P. Polito, *op. cit.* pag. 122). Sul villaggio medievale di Monte di Vico (bicum) nel Ragguaglio storico-topografico di V. Onorato si legge: "... e le altre fabbriche si vedevano su il largo ed alto scoglio chiamato Monte di Vico, in dove sin'a 300 anni a dietro si guardavano le unioni delle case, e l'esistenza d'intiere mura, facevano conoscere la di loro antica abitazione, e propriamente, e maggior-

mente l'accennato luogo sempre chiamato Vico, e Monte di Vico, mentre così venivano chiamate quelle abitazioni che non avevano denominazione di Città». E in un altro passo lo stesso autore: «Sul monte di Vico duecento anni a dietro ancora esistevano le antiche fabbriche di case, e le mura non diroccate, chiamato monte Vico, perché era un luogo di grossa e formale abitazione».

«Timeo ci tramanda il più antico e maggiore sconvolgimento che ebbe a soffrire Ischia, quando infino dal suo nucleo si scosse, ed apparvero fenomeni d'incendi vulcanici, ed uno dei suoi monti mandò fuori dalla sommità materie incandescenti. Giulio Ossequente, che viveva verso il terzo secolo, fa menzione ancora di alcune vulcaniche eruzioni avvenute circa un secolo prima dell'era volgare. Da ultimo il Pontano parla dell'origine ignea dell'isola d'Ischia e della grande copia di allume che vi si fabbricava, e descrive la sua ultima eruzione accaduta l'anno 1301, la cui lava è la sola dell'isola, di cui si sappia con certezza la data»¹.

La descrizione di Timeo non ci è pervenuta direttamente, ma attraverso la citazione che ne fa Strabone. E furono proprio le eruzioni la causa principale per cui l'isola vide fuggire i suoi primi colonizzatori e successivamente, come dicono le fonti storiche, anche la colonia mandata da Gerone, tiranno di Siracusa.

Giulio C. Capaccio alle eruzioni citate dall'Ossequente aggiunge quelle avvenute sotto gli imperatori Cesare Augusto, Tito, Antonino IV e Diocleziano².

Molto documentata risulta l'eruzione dell'Arso, sulla cui data così riporta Giorgio Buchner³: «Le diverse fonti indicano la data dell'eruzione in maniera discordante.

L'anonimo del *Chronicon Cavense* precisa che ebbe inizio giovedì 18 gennaio 1301, quello della Bibbia di Bovino indica il mese di gennaio 1302, Bartolomeo Fiadoni il febbraio 1302, Giovanni Villani genericamente il 1302, aggiungendo che l'eruzione durò per più di due mesi. Il Pontano, che nel dialogo *Antonius*, resta volutamente nel vago, nel *De bello neapolitano*, narrando di un episodio bellico avvenuto a Ischia nel 1464 a proposito del quale inserisce un excursus sull'isola, afferma che l'eruzione ebbe luogo «circa 163 anni prima».

Il *Libellus de mirabilibus civitatis putheolorum* nel 1475 indica invece il 1301, e così i numerosi autori fino ai nostri tempi che indirettamente ne dipendono.

La questione è stata risolta in modo definitivo, come ci sembra, a favore del 1302 da Marco Vatasso nel suo commento alla notazione marginale della Bibbia di Bovino.

Dopo aver osservato che l'anonimo del *Chronicon Cavense* (detto anche *Annales Cavenses*) è l'unico cronista sincrono che riferisce l'eruzione del 1301, egli prosegue: «Senonché anche questa testimonianza che in apparenza contraddice a quella de' cronisti succitati, in realtà la conferma: imperocché, qui pure come altrove avendo l'autore degli *Annales Cavenses* computato l'anno a cominciare dal 1° settembre, come usavasi allora in alcune regioni dell'Italia meridionale, i primi otto mesi del 1302 dovevano essere, secondo questo computo, gli ultimi otto del 1301. Ora essendo appunto l'eruzione dell'Epomeo avvenuta nel gennaio o nel febbraio nel 1302, questi due mesi dovevano appartenere per l'anonimo degli *Annales* al 1301».

Giulio Ossequente, *Prodigiorum liber*, 54, 114

«L. Marcio Sex. Julio coss. ..., cum bellum Italicum consurgeret, prodigia multa apparuerunt... Aenariae terrae hiatu flamma exorta in caelum emicuit»

Aetna, vv. 430-431

«Dicitur insidiis flagrans Aenaria quondam, Nunc exstincta super...» ⁵

Chronicon Cavense

«1301 Ind. 14: In hoc anno mense ianuarii die iovis, decimo octavo ejusdem mensis, in sero in noctis tenebris, arenam parvissimam pluit Dominus super terram; et in eodem, nocte ante aurorem usque ad diem, pluit cinerem mixtum cum sulphure in aliquibus partibus in maxima quantitate, et eodem die iovis insula Yscla ardere incepit, ita quod homines habitantes in ipsa insula abinde recesserunt» ⁶.

Bibbia di Bovino

«In anno dominice incarnationis MCCCII, anno regis Karoli secundi regis Sicilie anno XVII mense Januarij, XV Indictionis magnum chaos cecidit in Ysulam Yschie, sic quod ore illius fornacis ardentis exiuit ignis et cinis: ex ipsa cinere quedam pars principatus usque Auellinum quasi ex niue coperta fuit»⁷.

Giulio Ossequente, *Prodigiorum liber*, 54, 114

«Sotto il consolato di Lucio Marcio e Sesto Giulio, quando insorse la guerra sociale (91 a.C.) in Aenaria una fiamma fuoriuscendo da una voragine del suolo divampò nel cielo».

Aetna, vv. 430-431

«Ardeva un tempo Aenaria, come si dice, con pericoli (per i suoi abitanti), ma ora è spenta in superficie...».

Chronicon Cavense

«1301 Indizione 14: in questo anno il 18 del mese di gennaio, di giovedì, durante la notte, cadde sulla terra una sottilissima arena; e contemporaneamente la notte dall'aurora sino al giorno cadde cenere mista a solfo in alcune parti in gran quantità, e nello stesso giovedì l'isola d'Yscla cominciò ad ardere, talché i suoi abitanti furono costretti a fuggire».

Bibbia di Bovino

«Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1302, anno diciassettesimo del re Carlo II, re di Sicilia, nel mese di gennaio, indizione XV, un grande caos si verificò nell'isola d'Yschie, così dalla bocca di quella ardente fornace vennero fuori fuoco e cenere: della stessa cenere, come di una coltre di neve, fu coperta una parte del principato sino ad Avellino.

Bartolomeo Fiadoni, (Ptolomaeus Lucensis), *Annales*

«Anno Domini 1302. In Februario ignis virtute sulphuris et ventorum evaporavit de insula Ischie, qui ascendit super aerem cum materia terrestri effuditque se super villam, et combussit eam; factaque est magna nebulositas per totam regionem et mare repletum est lapidibus combustis et consumta terrestri substantia, quos pumices vocant, natantes super aquam ratione suorum foraminum, qui aerem continent, et propter consumptionem terrestri materie in ipsis; factique sunt cineres in tanta multitudine et quantitate, quod eorum acervi quasi montes videbantur diffuderuntque se super mare ad ducenta milliaria».

Giovanni Pontano, *De bello neapolitano*

«Annis enim circiter centum ac sexaginta tribus antequam haec geruntur, ruptis repente terrae visceribus, ex anhelato incendio, non modica sui parte Aenaria conflagraverat: quae eruptio et viculum igne absumptum post voragine absorpsit: et qua Cumanum spectat littus, provolutis ingentis magnitudinis in sublime saxis, fumo, flammis, pulvereque immistis, postque per agros sparsim impetu suo iactatis, maxime ubi atque amoenam insulae regionem vastavit»⁸.

Idem, Antonius, *dialogus*

«Vidimus in Aenaria insula factum, quod Virgilius de Aetna scribit, cum e quadam eius parte ignis erupisset centum ante annis, aut paulo amplius. Nam et ad mare, et sparsim per agros, praeter fluxum illum magna mole lapides iacent, et in ipso littore, et paulum etiam intra mare grandes eminent scopuli adeo excocti, exustique.... Hoc quod in Aenaria factum diximus, legimus scriptum in monumentis Caroli Neapolitanorum regis: quo incendio etiam castellum haustum est».

Bartolomeo Fiadoni, (Ptolomaeus Lucensis), *Annales*

«Anno del Signore 1302. In febbraio un fuoco sulfureo evaporò dall'isola di Ischie, che venne fuori e s'eleò con ceneri e scorie e ricadde sulla città e la bruciò tutta; si fece una grande nebulosità per tutta la regione e il mare si riempì di pietre bruciate e rocce porose, che chiamano pomice, galleggianti sulla superficie dell'acqua a causa delle loro porosità che contengono aria, e per la consunzione della materia terrestre in esse; la cenere così divenne tanto copiosa che i monti ne sembravano del tutto ricoperti e si diffuse sul mare per duecento miglia.»

Giovanni Pontano, *De bello neapolitano*

«Circa 163 anni prima che queste cose accadessero, rottesi all'improvviso le viscere della terra, si sviluppò un incendio che bruciò una non piccola parte di Aenaria: questo consumò col suo fuoco un villaggio, che poi tutto fu inghiottito da una voragine; e per quella parte che volge verso la spiaggia di Cuma, essendo gettati in aria sassi di molta grandezza, mescolati con fumo, fiamme e polvere, e da poi essendo dal proprio movimento ricaduti e sparsi per le campagne, rovinò la più fertile e più amena regione dell'isola».

Idem, Antonius, *dialogus*

«Vedemmo nell'isola di Aenaria accadere quello che Virgilio scrive dell'Etna, poiché da una sua parte venne fuori il fuoco cento anni fa, o poco più. Infatti fino al mare e qua e là per i campi, lungo quel flusso vi sono massi di grande mole, e nello stesso litorale ed anche in mare poco al di là della riva si elevano scogli bruciati e combusti... Ciò che abbiamo detto essere accaduto in Aenaria, abbiamo trovato scritto negli Atti di Carlo re di Napoli: anche il castello fu colpito da questo incendio».

«De combustione insule Iscle. Et licet in hoc libello de Ciuitate Putheolorum et locis conuicinis scribere propositum sit: tamen quia insula Iscle etiam vicina est: aliquid de eadem dicendum videtur: maxime de eius destructione: Nam olim in anno a natiuitate domini M:CCC: primo Regnante in hoc regno Sicilie rege Carolo secundo: in dicta insula Iscle vicina insule Procide exiuit et processit ex venis terre ignis sulfureus: qui magnam ipsius Insule partem consumpsit atque combussit quasi usque ad Ciuitatem Iscle que tunc Gerunda nominabatur: ex quo igne multi homines et animalia consumpti fuerunt et ex ea peste perierunt: que duobus fere mensibus perdurauit multique ex eisdem ut hanc pestem effugerent insula ipsa derelicta aliqui ad vicinam insulam Procide alii ad insulam Capream alii Bayas, Puteolum et Neapolim confugerunt: cuius ignis usque in hodiernum diem vestigia remanent: nec in eodem loco herba vel quodcumque aliud virens nascitur: et (nec?) locus alicui rei comodus est: sed asper et incultus: durans quasi per due miliaria in longitudine et per medium miliare in latitudine: et vulgo dicitur le cremate».

Giovanni Elisio, *Succincta instauratio de balneis...* (1519) e Giovan Francesco Lombardo, *Synopsis eorum quae de balneis... scripta sunt* (1559)

«Olim quippe Anno Domini 1301, regnante Carolo II, in dicta Insula exiit e Terrae venis ignis quidam sulphureus, qui magnam ipsius partem combussit. Ex quo igne multi homines, et quamplurima perierunt animalia: duobus enim mensibus fere duravit incendium. Multi ex illis, derelicta Insula, ad Prochyten, Capreas, Bajas, Puteolos, & Neapolim confugerunt. Hujus ignis vestigia usque in hodiernum diem remanent; nec in eodem loco herba vel quidpiam virens nascitur. Per duo fere milliaria in longitudine, & per medium in latitudine vulgo dicuntur le Cremate».

«L'incendio dell'isola d'Iscla. Sebbene abbiamo deciso di scrivere in questo libretto della Città di Pozzuoli e dei luoghi vicini, tuttavia, poiché anche l'isola d'Iscla si trova nelle vicinanze, sembra opportuno dirne qualcosa, soprattutto per quanto concerne la sua distruzione: infatti una volta, nell'anno 1301 dalla nascita di Cristo, regnando in questo regno di Sicilia Carlo II, in questa detta isola d'Iscla, vicina all'isola di Procida, uscì e avanzò dalle viscere della terra un fuoco sulfureo che bruciò e distrusse gran parte dell'isola stessa, quasi sino alla Città d'Iscla che allora si chiamava Geronda: A causa di questo fuoco molti uomini e animali perirono durante questa calamità che durò quasi due mesi: molti per sfuggire alla morte, abbandonata l'isola, si rifugiarono alcuni nella vicina isola di Procida, altri all'isola di Capri, altri a Baia, Pozzuoli e Napoli: di questa eruzione ancora oggi si scorgono le tracce e in quel luogo non nasce più erba o comunque nulla più verdeggia; né il luogo è adatto per alcunché, ma è aspro e incolto: esso si estende per quasi due miglia in lunghezza e mezzo miglio in larghezza: ed è volgarmente detto Le Cremate».

Giovanni Elisio, *Succincta instauratio de balneis...* (1519) e Giovan Francesco Lombardo, *Synopsis eorum quae de balneis... scripta sunt* (1559)

«Un tempo nell'anno del Signore 1301, regnando Carlo II, in detta Isola uscì dalle vene della terra un fuoco sulfureo che ne bruciò gran parte. A causa di questa eruzione molti uomini e un grandissimo numero di animali perirono: l'incendio durò infatti quasi per due mesi. Molti tra gli abitanti, lasciata l'isola, si rifugiarono a Procida, Capri, Baia, Pozzuoli e Napoli. Di questa eruzione restano ancora oggi le tracce: nel luogo chiamato volgarmente Le Cremate non cresce più erba né più alcunché verdeggia nello spazio di quasi due miglia in lunghezza e la metà in larghezza».

NOTE

- 1) Vedi Appendice V - Capaccio nota n. 2.
- 2) Ferdinando Fonseca - Geologia dell'isola d'Ischia, Firenze 1870 (il testo è stato riportato in La Rassegna d'Ischia n. 9/1992).
- 3) Giorgio Buchner - Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique - Estratto, Publications du Centre Jean Bérard, Naples 1986.
- 4) I testi latini sono per lo più tratti dalla pubblicazione di G. Buchner citata alla precedente nota 3.
- 5) Aetna: poema di ignoto autore, risalente forse al periodo tra il 30 e il 20 a. C. La citazione, anche se non contiene notizie sulle eruzioni, conferma peraltro che a Ischia non esistevano vulcani rimasti per lungo tempo attivi, ma soltanto centri eruttivi monogenici la cui attività si esauriva rapidamente (G. Buchner, op. cit.).
- 6) Si tratta di annotazioni scritte ai margini del codice cavense delle Tavole Decennovenali di Beda che dal 1034 al 1315 sono notazioni contemporanee di monaci diversi (G. Buchner, op. cit.).
- 7) Annotata da un anonimo contemporaneo al margine di un codice della Bibbia che si trovava a Bovino, questa testimonianza, pur pubblicata già 85 anni or sono, era sfuggita a quanti da allora si sono occupati della storia e della geologia ischitana. Siamo veramente grati all'amico prof. Vladimiro Valerio per averci comunicato questo documento importante per la conoscenza della diffusione raggiunta dalle ceneri eiettate dall'eruzione e per la precisazione della sua data (G. Buchner, op. cit.).
- 8) È molto probabile che il Pontano abbia sentito confermare anche dagli abitanti del posto, tra i quali doveva essere allora ancora vivo il ricordo della catastrofe, quanto aveva letto nei documenti d'archivio. Si sa infatti che egli possedeva una proprietà rurale nell'isola d'Ischia che nel 1497 concedeva in compenso di lunghi servizi resigli a un suo servitore (G. Buchner, op. cit.).

CAPITOLO NONO GLI UMANISTI NAPOLETANI

L'avvento di Alfonso I d'Aragona a Napoli (1443) fece «della corte napoletana un centro di diffusione della nuova cultura - dalla politica all'educazione, dalla trattatistica morale alla lirica latina d'ispirazione classica -, la quale, più che importata dal di fuori, si creò e maturò sul posto, irradiandosi poi in tutte le province aragonesi, d'altronde già da prima assai disponibili alle produzioni dell'ingegno italiano in genere (...). Se a Firenze, a Roma, a Venezia, a Milano l'opera degli umanisti fu in modo precipuo erudita e critica, a Napoli essa fu segnatamente poetica»¹.

Il re "Magnanimo" fece del Castello una nobile e sontuosa residenza reale: vi realizzò imponenti opere, soprattutto di difesa, ma lo trasformò anche in accogliente sede di principi, principesse e nobildonne, nonché di letterati e poeti.

Come non potevano infatti rivolgersi a *questo scoglio* e a sì nobile presenza i cultori dell'arte che cercavano ispirazione appunto nella bellezza femminile, nella cui contemplazione si esaltavano e celebravano quelle donne che così bene l'incarnavano?

Gli umanisti napoletani che vissero presso i sovrani aragonesi, sempre disposti a favorire i moti di cultura con larga munificenza ed a riceverne poi omaggi poetici,

non di rado seguendoli nelle loro vicende, certamente dovettero molto frequentare anche l'isola d'Ischia, e qui dedicarsi allo studio e alla stesura delle loro opere. Giovanni Pontano, Jacopo Sannazaro, Scipione Capece sono quelli che ci hanno lasciato nei loro componimenti le più significative testimonianze, ora legate a fatti storici, ora quali momenti malinconici o felici nelle loro liriche d'ispirazione classica.

Giovanni Pontano² possedeva anche una casa presso l'attuale convento di Sant'Antonio in Ischia Ponte, dove c'era anche un'acqua minerale citata da Iasolino nel De' Rimedi naturali e chiamata Balneum in pomario Ioviani Pontani (il bagno ch'è nel giardino del Pontano): «tra la città d'Ischia e il famoso Giardino, con quel sì grande e bellissimo cenacolo del dottissimo e singolar Pontano, presso una casa antica, ora riedificata...».

Il d'Aloisio nell'Inferno istruito (1757) colloca il bagno «nelle pertinenze del Borgo di Celsa», ed inoltre aggiunge in merito alla sua scaturigine che «essa non possa in tutto verificarsi con quella che io dovrei qui riferire di quell'acque, che a giorni nostri similmente da tutti vengono chiamate l'acque del Pontano. E siccome non mi viene fatto di rincontrare quelle più precise e rimarchevoli circostanze, colle quali il suddetto autore descrisse e determinò non meno la situazione del luogo, che le qualità di quella sua acqua, quindi è che non senza ragione appresso di me resta il dubbio, se veramente le acque, che al giorno d'oggi con un tal nome vengono chiamate, siano quelle stesse che dallo stesso Giasolini con un tal nome furono allora descritte ed indicate; con-

ciosiacosacché scaturiscono queste in quella parte del nominato Borgo di Celsa, che vien detto Casalauro, ed appunto nel finire, che fa sotto alle Cremate un orto ad uso d'erbaggi per vivande, sopra cui dalla parte d'Occidente, pochi passi discosto ancor s'osservano le reliquie del gran Cenacolo del celebre Pontano. Del resto cosa certa è che nel fine del secolo scorso, ivi a caso si rinvenne la presente sorgiva che del Pontano si chiama».

Oltre varie opere letterarie e filosofiche (poemetti, trattati, dialoghi), il Pontano compose il De bello neapolitano, in cui sono descritte le guerre che Ferdinando I dovette affrontare contro i pretendenti angioni e i baroni del regno: in questa opera molta parte vi ha anche l'isola d'Ischia cui è in gran parte dedicato il libro sesto (i relativi passi sono riportati nell'Appendice IV).

Jacopo Sannazaro³ non ci ha lasciato delle testimonianze dirette concernenti l'isola d'Ischia, ma non mancano nelle sue opere, specialmente nelle Egloghe, riferimenti ad essa «...la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia». È nell'Arcadia che il poeta sogna di essere condotto sotto terra da una ninfa, per vedere alcune meraviglie che sono nel Regno di Napoli, fra cui il furioso Tifeo che non di rado sconvolge il lido dell'isola. Sempre nell'Arcadia il poeta piange la sua donna amata morta e a tal dolore sembra partecipare il mondo circostante: piangono i mirti e piangono le ferule, e un corvo gracida che il mare dovrebbe inghiottire (assorbere) Ischia e i luoghi che le son da presso:

*Talor d'una alta rupe il Corbo crocitate
absorbere a tal duolo il mar dovrebbesi
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno e Procida.*

Egloga Pescatoria II

*Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta
saepe vocor. Solet ipsa meas laudare Camenas*

Il poeta invoca Galatea - graziosa ninfa marina, prediletta nelle leggende della Sicilia e della Magna Grecia - ma essa sembra non ascoltare i suoi richiami. Dall'alta Aenaria egli è spesso invocato e lodato per la sua poesia, ma in lui prevale il rammarico che Galatea non si curi di lui.

Egloga Pescatoria III

*Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab oris
(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:
cum Regem post bella suum comitata Juventus
ignotis pelagi vitam committeret undis.*

Alcuni pescatori descrivono i luoghi e la pesca lungo la costa partenopea. Allora uno di essi, «Cromide, indicando Inarime: da queste piagge - disse - (ah duro esilio) salpò la nostra nave, quando dopo le guerre la gioventù, accompagnando il suo re, affidò la vita alle ignote onde del pelago».

Ferdinando II (1495-96) sconfitto a San Germano dal-

l'esercito di Carlo VIII, e, giudicando inutile ogni resistenza, si ritirò in Ischia, ove rimase finché, partito il re di Francia e ricevuti soccorsi dalla Spagna, che gli inviò Consalvo di Cordova, recuperò il regno. A Ferdinando II successe nel 1496 Federico d'Aragona, ultimo degli aragonesi del ramo legittimo. Questi, vistosi impotente a sostenere la doppia inimicizia del re di Francia, Luigi XII, e di Ferdinando V di Spagna, abbandonò il regno e si diede nelle mani del re francese, da cui ebbe il ducato d'Angiò. Il Sannazaro lo accompagnò nell'esilio.

Ibidem

*O Proteu, pastor liquidis maris, o pater, o rex
(...)
Quaere Pitheculus tu, cui licet: (...)
Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,
Iunonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:
Aenaria portus Hyale dum pulchra tenebit,
Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.*

«O Proteo, pastor del limpido mar, o padre, o re, fermati a Pitecusa (e di alla superba Iale che tu pascoli le foche nel mar.....). È Cipro cara a Venere, Creta al Tonante, Samo a Giunone e Lemno a Vulcano: finché la bella Iale sarà qui in Aenaria, né Samo, né Lemno saranno più famose d'Aenaria». (Proteo, dio marino, servo di Nettuno, al quale nel mare egizio pascolava i greggi di foche; aveva il dono della profezia, ma profetizzava soltanto se costretto e legato, e si mutava in svariate forme).

Egloga Pescatoria IV

*Ut nisu ingenti partes de monte revulsas
Aenariam, Prochytemque altis immiserit astris:
ac totum subito coelum tremefecerit ictu.
Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra
Immanes acies deiecerit, atque trophaeum
Iusserit ardentis testari sulphure Baias,
quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.*

In questa egloga il poeta celebra le antiche glorie della cara patria, come le avevano ascoltate Melanzio e Frasidamo, due pescatori, dal dio Proteo, mentre raddolciva con il suo canto divino le foche; tra l'altro, il dio ricorda come un tempo Tifeo sfidasse gli dei, con l'aiuto delle Furie e «come con grande sforzo avesse scagliato verso il cielo Aenaria e Procida, svelte dal monte; e tutto il cielo abbia fatto tremare per un colpo improvviso; allora Giove con la celere destra, branditi i fulmini, sconvolse le schiere immani e comandò che Baia, ardente per gli zolfi, testimoniassero la vittoria, poiché i Titani vinti lavarono le ferite in quelle acque».

Frammento dello stesso autore

*Lucrinae ad Veneris templum convenerat omnis
Aenariae, Prochytaeque manus; Zephyreus opaca
Scilicet Aenaria, Prochyta venit Eutyclus alta*

«Al tempio di Venere lucrina era convenuta tutta la

schiera di Aenaria e di Procida; venne Zefireo dall'ombrosa Aenaria, Eutiche dall'alta Procida».

Nenia per Azio Sincero Sannazaro

(...)
*Te mecum vitreis Lucrinae Naiades antris,
Te flebit conjuncta meis Euplaea querelis,
Inarime, Prochyteque fero circumdata ponto,
Nesis, & assiduo pulsata Megara fluctu:
Te.....
Aenariaeque lacus celebres, &*

«Te con me le Naiadi lucrine dai vitrei antri, te piangeranno unite ai miei lamenti Euplea, Inarime, Procida cinta da turbinoso mare, Nisida e Megara percossa assiduamente dai flutti, Te.... le celebri acque di Aenaria....»

A Scipione Capece⁴, umanista napoletano, si deve un poemetto in versi latini dedicato a Vittoria Colonna (Ad Illustrissimam Victoriam Columnam), di cui sono celebrate l'illibata virtù e l'attività poetica, ed a ciò si unisce la celebrazione dell'ospitale Inarime, in cui la poetessa piange il marito scomparso e nella poesia trova la sua consolazione. Come nel gorgo euboico lo scoglio s'erge isolato e resiste all'assalto continuo dei marosi, così lei con cuore intrepido supererà il crudele dolore (in Appendice VI riportiamo il testo integrale con la traduzione italiana).

Pietro Gravina⁵, in una elegia sulle bellezze di Sorrento (De genio Surrentino), ama ricordare il gran Virgilio, i cui carmi lo allietano, mentre all'ombra di un verde ampio leccio ammirerà l'incantevole Vesuvio e Partenope che ospitò il poeta latino, quando compose le sue Georgiche, ma spesso rivolgerà anche lo sguardo alla Solfatara di Pozzuoli, alla tomba dell'eroe Miseno e a Inarime vicina a Procida, ma ben più alta e solenne, sotto la quale Tifone paga la giusta e meritata pena; e qui, mai privo di queste delizie, il poeta si augura di trascorrere la sua vecchiezza, e quindi senza invidiare affatto i re, felice della propria vita e d'essere stato agli dei ben accetto:

*Saepe Dicharcheae fumantia sulphura terrae,
Miseni Aeolidae prospiciamque rogam
Et Prochytae Inarimen surgenti mole propinquam
Qua premitur merita conditione Typhon.
Hic mea deliciis nunquam viduata senectus
Duxerit extremas si sine labe dies,
Regibus invidiam nihil, et vixisse beatum
Dixero, et aeternis me placuisse deis.*

Spesso ai fumanti solfi della terra di Pozzuoli e al tumulto di Miseno volgerò lo sguardo e, vicina a Procida, ad Inarime che s'elewa con alta mole e preme Tifone per la giusta pena. Qui se mi sarà dato vivere la mia vecchiezza e gli estremi giorni, giammai privo di siffatte delizie,

invidia non avrò per i re e beato
dirò d'aver vissuto e agli dei eterni
ben accetto....

Cosimo Anysio⁶, fingendo di rivolgersi alla ninfa Castane, chiede:

*Castanea infelix, quis tantus te dolor urget
Pulsare ante diem semper trucis ostia Ditis?
(...)
Aenaria haud potuit quicquam mulcere misellam
Phorcydos Aenaria natarum maxima, non vel
Plutona iratum mulcens Victoria Atlantis
Filia magnanimi (...)
Non Prochytae officiosa soror par cura Typhoeum
Cui data deiectum magno vincere Tonanti
Non cum Pausillipo Nesisq et Mergilline
Non Megaris laeta et suavissima Partenopea
Non cum florifero formosa Isabella Salerno
.....*

«Quale grande dolore, Castane infelice, ti spinge a percuotere anzi tempo la porta del sempre truce Dite? (...). La misera non poté mai alleviare Aenaria, la più grande delle figlie di Forco, né Vittoria figlia del magnanimo Atlante placando l'irato Plutone....., non la premurosa sorella di Procida, cui fu suo destino tener vincolato Tifeo, precipitato giù dal grande Tonante, non con Posillipo Nisida e Mergellina, non Megaride lieta e Partenope soavissima, non la bella Isabella con la fiorita Salerno.....».

Siamo nel periodo in cui l'isola ospita in permanenza molti dei personaggi più noti del mondo culturale napoletano e si forma sul Castello quello che viene chiamato il "cenacolo letterario di Ischia". È soprattutto Vittoria Colonna l'ispiratrice e l'oggetto della produzione poetica, spesso anche in latino. Ma non bisogna trascurare il ruolo di altre donne, quasi tutte principesse, già regine o comunque dotate di comando e di peso politico, che per vari anni dimorarono sul Castello: Costanza d'Avalos, Isabella d'Aragona, Isabella Del Balzo, Giovanna d'Aragona, Maria d'Aragona.

Costanza stessa coltivò le lettere greche e latine, non meno che la poesia, ed omaggi poetici a lei indirizzarono Cariteo e Giovanni Antonio di Petruccio, Pontano, Sanzazaro, Bernardino Rota; Filonico d'Alicarnasso le dedicò una delle sue Vite di gente allora celebre.

Vittoria Colonna a sua volta vi brillava di viva luce e difficilmente «si potrebbe immaginare luogo più lieto e piacevole di quello che le offriva il soggiorno d'Ischia, dove la famiglia del marito spesso risiedeva. La duchessa di Francavilla che la guidava con la sua autorità di castellana, donna di notevole intelligenza e di gran cuore, dotata di un raro amore per le belle lettere, vi richiama ed ospitava il fior fiore dell'erudizione del reame. Era bello veder riuniti in uno spazio così ristretto di terra italiana tanti nobili spiriti. In questa gloria d'armi, in questa luce letteraria vivevano Ferrante e Vittoria. E quando ascoltavano da Prospero e Fabrizio Colonna, dal Gran Capitano, dal principe di Salerno, dal marchese di Padula, di Guevara, di Fieramosca, il racconto di rivolte, di pericoli militari, di sconfitte e di trionfi, il primo si

infiammava d'ardore per la guerra, la seconda si sentiva maggiormente attratta dalla dolcezza delle muse, se Sanzazaro, Cariteo, Rota, Bernardo Tasso, declamavano i loro versi, o se Musofilo, Filocalo, Giovio (7), Minturno discutevano della cultura umanistica. (...) In questa schiera d'élite, sebbene la duchessa di Francavilla occupasse il primo posto e Vittoria Colonna vi brillasse più di tutte, vi si trovavano in gran numero altre nobili dame di Sicilia e di Napoli che per la loro intelligenza ben ne facevano parte. Il nome d'Ischia era allora famoso dappertutto, come punto d'incontro di tanta grazia e di tanta gloria»⁸.



Vittoria Colonna - Particolare della *Madonna delle Grazie e committenti* (Ischia, Chiesa di Sant'Antonio)

NOTE

- 1) Antologia poetica di umanisti meridionali, S.E.N. - Introduzione.
- 2) Giovanni (Gioviano) Pontano (1426 o 1429 - 1503). Poeta, umanista e uomo politico. Nato in Umbria, studiò a Perugia e a Padova. Rimasto solo e in povertà, si mise al servizio del re Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, che lo condusse a Napoli. Qui entrò a far parte del circolo di umanisti, che poi divenne l'Accademia Pontaniana, col nome di Gioviano. Alla morte di Alfonso, sostenne Ferdinando I contro i pretendenti angioini e si rivelò accorto e capace uomo politico. Al seguito del re trascorse molto tempo a Ischia.
- 3) Iacopo Sannazaro (Napoli 1456-1530). Dopo una fanciullezza trascorsa con la madre nel feudo di S. Cipriano Picentino (Salerno), visse a Napoli, devoto agli Aragonesi, ed ebbe la sua stagione serena e mondana quando a corte lo incaricarono di allestire feste e rappresentazioni. Fu accanto a Giovanni Pontano nell'Accademia Napoletana. Ma quando nel 1501 gli Aragonesi furono cacciati da Napoli, seguì in esilio in Francia il re Federico. Alla morte del re (1504) fece ritorno a Napoli e visse nella sua villa di Mergellina avuta in dono da Federico. Studiava, poetava, scrutava i codici che si era portati dalla Francia. Tra le sue opere: Epigrammata (brevi liriche latine), Elegiae piscatori-ae, De partu Virginis, l'Arcadia. Lo storico isolano Giuseppe d'Ascia riporta che il Sannazaro compose nel Castello d'Ischia una parte del De partu Virginis.
- 4) Scipione Capece (Napoli 1485 c. - 1551). Lettore di "instituti" nello Studio, luogotenente della città di Cosenza, insegnante di diritto civile nello Studio. Quando Carlo V giunse a Napoli reduce dalla Tunisia, Capece recitò l'orazione encomiastica di benvenuto; l'imperatore gli concesse alcuni benefici, nonché la nomina a consigliere del sacro Regio Consiglio. Morto il Sannazaro, i superstiti sodali della Pontaniana si riunivano in casa del Capece, legato di affettuosa amicizia coi maggiori letterati napoletani del tempo; fra questi amici c'erano anche Vittoria Colonna e il Flaminio. Per un certo periodo si ritirò a Salerno presso la cugina Isabella Villamarino, sposa del principe di Salerno Ferrante Sanseverino. Rientrò a Napoli verso il '50 e l'anno dopo morì.
- 5) Pietro Gravina (1453-1528), nato a Palermo, fu legato però all'uma-

nesimo napoletano e fu in contatti con tutti i suoi rappresentanti. Scrisse epigrammi, elegie, composizioni epiche.

6) Di Cosimo Anysio e del fratello Giano si hanno poche notizie biografiche. Di Giano è una raccolta di rime dal titolo *Variorum poematum et satyrarum libri duo*; di Cosimo le composizioni raccolte sotto il titolo di *Poemata*.

7) Secondo il Tiraboschi (Storia, tomo VII I. III) Paolo Giovio visse per qualche tempo a Ischia e qui scrisse alcuni dei suoi Dialoghi.

8) Pietro Ercole Visconti - *Le Rime di Vittoria Colonna colla vita della medesima*, Roma 1840.

Ischia continuò ad essere descritta e celebrata nella lingua di Virgilio e di Cicerone, pur quando questa cominciò ad essere definita "morta", talché il De Sanctis affermava nel Saggio sul Petrarca che «è impossibile scrivere letterariamente in una lingua morta», avendo le parole perduto l'anima e il calore, salvo poi a correggersi nella Storia della Letteratura che «il latino, maneggiato con tanta sveltezza, modulato con tanta grazia, non cade nel vuoto come lingua morta». Ed ancor nel '500 e ben oltre molti eruditi preferirono esprimersi in latino, sia nel campo storico che in quello poetico-celebrativo.

Ischia, come già in Pontano, non trova spazio soltanto con brevi riferimenti, ma va ad occupare capitoli interi in opere che trattano delle vicende della Campania e della storia meridionale, oltre ad ispirare poeti e cantori, fra i quali spicca Camillo Eucherio de Quintiis con il suo poema Inarime di oltre ottomila esametri latini.

È innanzitutto la letteratura balneologica che comincia ad affermarsi e, nonostante la difficoltà della materia, la lingua preferita resta il latino. Si pensi al Lombardo¹, a Giovanni Elisio², cui si deve una descrizione dei bagni fatta «latino et concinno stylo» (in elegante stile latino).

Lo stesso De' Rimedi naturali di Giulio Iasolino fu ini-

zialmente steso in latino e soltanto successivamente l'autore ne ricavò una versione italiana per compiacere alcune sue clienti che gli prospettarono l'esigenza di portare a conoscenza di tutti le riscoperte virtù terapeutiche delle terme d'Ischia. Questo nuovo intendimento ritardò la pubblicazione e più ancora dovette spingere l'autore a snellire il testo originale, col dichiarato proposito di riservare ad una eventuale edizione anche in latino una trattazione più completa. «... Sono stato sforzato - egli scrive - quand'io meno credevo, a raccorrere in questa nostra lingua comune, come per via di traduzione, quasi tutto quello che quei due libri contengono; il che io avrei lasciato di far volentieri...».

Per quanto concerne i testi latini abbastanza ridotti nella traduzione, P. Buchner nella accurata biografia del medico calabrese³ che dette nuova vita ai bagni dell'isola, dice che, «pur non essendo per noi una grave perdita non possedere più quelle trattazioni teoriche di questioni filosofiche, tuttavia la stesura più particolareggiata del capitolo topografico, che si basava su esperienze e scoperte personali, ci avrebbe senza dubbio fornito vari interessanti particolari sulle condizioni dell'isola nel secolo XVI».

Conserva invece la sua impostazione tutta latina la Carta descritta insieme con Mario Cartaro, sia nella toponomastica, sia nella lunga dedica che figura in un riquadro in alto a sinistra, in cui si parla dell'isola e dei suoi nomi, dei colonizzatori, dei bagni.

«Lo Iasolino, uomo nutrito di studi classici, latinizza i toponimi locali traducendoli letteralmente, a volte ricavandone una sorta di descrizione come per esempio è il



Mario Cartaro, *Carta dell'isola d'Ischia*, 1586, allegata alla prima edizione (1588) del *De rimedi naturali* di Giulio Iasolino

caso di *locus terribilis incendii saxorum* vulgo le cremate, attribuito alla colata dell'Arso. La parola vulgo introduce anche altrove il nome locale. I centri abitati sono preceduti da *pagus*, *vicus*, e solo Ischia è *civitas*⁴.

Il *De Rimedi* di Iasolino è il «primo libro che tratti solo dell'isola d'Ischia: non solo ne descrive i rimedi, valorizzando il ricco patrimonio balneologico, ma ne delinea anche una sintesi di carattere storico e ne fa una prima descrizione geografica a cui tutti continuarono ad attingere per almeno due secoli dopo di esso»⁴.



Frontespizio di *Inarime o i Bagni di Pitecusa* di Camillo Eucherio de Quintis nella traduzione dal latino da Raffaele Castagna, 2003.

la cui pubblicazione assicurò nel Settecento grande fama al suo autore, come umanista e poeta, sulla scia dei grandi esponenti classici: Virgilio, Lucrezio ed Ovidio, talché negli *Atti degli Eruditi* di Lipsia (1729) si legge che il De Quintis «seguì con cura le orme di Lucrezio, nelle digressioni si avvicinò alla gravità di Virgilio e, quando volle esprimere le immagini delle cose e le metamorfosi,

Giulio Cesare Capaccio nelle sue opere e specialmente nelle *Historiae Neapolitanae libri duo*, in quibus eius urbis et locorum adjacentium antiquitas et descriptio continetur (1607) non manca di dedicare un capitolo all'isola d'Ischia in cui si sofferma a parlare dei suoi miti, della sua formazione e delle prime eruzioni vulcaniche, delle prime colonie, dei bagni, delle antichità conservate (Vedi Appendice V).

L'opera, che peraltro rappresenta il degno coronamento della celebrazione poetica dell'isola, è l'*Inarime* di Camillo Eucherio De Quintis (1726),

raggiunse la facilità e la nativa fluidità di Ovidio». In tempi a noi vicini il Buonocore⁵ e il Gamboni⁵, che ebbero modo di presentare l'opera nei loro scritti, si esaltarono nell'evidenziare che Ischia (Clara parens medicaminis Insula, lymphis clara... - Isola di medicina chiara madre, di sorgenti famosa...) poteva vantare un poema scritto nella lingua di Cicerone e di Virgilio, quale soltanto Roma imperiale con l'Eneide aveva avuto: «un poema classico per la forma, ricco per la lingua, armonioso per la struttura del verso eroico latino, vasto per le proporzioni (oltre 8000 esametri)»:

*Quae regio, cultusque loci: quam grata salubris
Temperies Coeli: quot foeta vaporibus amnes
Inarime, medicos quot Balnea fervet in usus,
Thermasque, et durum calidae medicamen Arena;
Unde tot inventis prima experientia rebus
Venerit: unde habitus et aquarum ex ordine mores
(Inarime lib. I vv. 1/6)*

Canto quest'isola e il ferace suolo:
quanto piacevole e salubre il clima:
quante sorgenti, quanti bagni serba
Inarime per medicinali usi;
i molti vapori, della calda arena
il duro medicamento, e le terme:
come primieramente sono stati
cotali rimedi sperimentati
e come s'è poi diffusa la "moda"
dell'acque calde...

Nel poema artistiche e piacevoli sono alcune descrizioni di Ischia e di luoghi vicini (Pozzuoli, Baia, Miseno...); hanno immagini ovidiane le metamorfosi dei bagni di Gurgitello, dell'Oro e dell'Argento, dell'Olmitello, di Nitroli, di Citara, del Bagnitello. E il poeta mena vanto «d'aver per primo fatto entrare dalla Focide nelle terme le Muse e, per primo d'aver, felice, prescritto agli egri l'acque e le mediche leggi con l'ausonio plectro, una volta toccate le rive d'Inarime»:

*Primus ego in Thermis admisi e Phocide Musas;
Primus aquas aegrisque tuam subeuntibus oram
Ausonio victor potui praescribere plectro,
Inarime, medicas (si qua est ea gloria) leges.
(Inarime, VI vv. 1104/1107)*

Ill. ac Excell. D. Isabellae de Feltriae Ruvere Bisiniani Principi Julius iazzolinus S.P.D.

Multos fore arbitror Ill.ma et Ex.ma Princeps, qui meum hoc schema, et de Balneis opus usque adeo non probent, ut etiam reprehensione dignum putent: quandoquidem in Universum eos omnes damnant, qui post plurimos, celeberrimosque auctores novi aliquid de Balneis tentare hoc tempore, aut scribere audent. Nam supervacaneum esse putant, quae dudum ab aliis scripta sunt, ea iterum repetere, temerarium putare, aliquem se quicquam videre, quod illi oculatissimi non viderint. Quorum sane cogitatio, et oratio me non magnopere movet, sed potius animus suae synceritatis sibi probe conscius nihil horrescit, nihilque pavitat. Ceterum cum celeberrima priscis scriptoribus Ischia Insula fuerit, quae ab Homero \Arimoi, a Strabone Πιηκουésαι, a Plinio Aenaria nuncupatur, incolas olim habuit ditissimos, quandoquidem Insulae tellus aurifossionum, et terrae frugum feracissima fuit. Verum quoniam apud antiquos, et neotericos scriptores, qui de hac Insula meminere, ut inter alios auctor est Ioannes Elysius, non nisi decem et octo in ea praesidia naturalia numerantur cum tamen revera quinquaginta novem hucusque a nobis reperta, examinata, et experta praesidia fuerint. Quorum quadraginta quidem, et unum ab aliis forsitan ommissa, seu paenitus incognita sive id temporis iniuria acciderit, sive locorum eluvionibus, et incendjis, aut bellorum ruinis, quas plurimas misera Italia, et praecipue haec Insula superioribus temporibus passa fuit, Strabone, et Pontano testibus, sive novis nunc terrae, et naturae eruptionibus emergerint, nos certe omnium primi illa hoc tempore deteximus, ac illustravimus: siquidem sudatoria decem et novem humanis corporibus saluberrima,

Giulio Iasolino - Dedicata alla Principessa di Bisignano, Isabella Feltria della Rovere, riportata sulla Carta topografica dell'isola d'Ischia

Penso, Ill.ma ed Esimia Principessa, che molti non approvino questo mio lavoro sui bagni e lo ritengano degno di critiche: dal momento che in genere condannano tutti quelli che, dopo numerosi e celebrati autori, osano di questi tempi cercare e scrivere qualcosa di nuovo sui bagni. Infatti essi ritengono che sia inutile fatica ripetere ancora cose che già sono state scritte da altri, e reputano temerario chi crede di vedere qualcosa che quelli oculatissimi non abbiano visto. Il pensiero e l'opinione di costoro non mi preoccupano affatto e con animo del tutto irreprensibile non mi adonto né alcunché pavento. Invero l'isola d'Ischia è stata molto celebrata dagli antichi scrittori, fu detta da Omero Arime, da Strabone Pitecusa, da Plinio Aenaria, e una volta l'abitarono genti ricchissime, poiché l'isola fu feracissima di miniere d'oro e di prodotti della terra. Gli antichi e i più recenti scrittori, che di questa isola trattarono, come tra gli altri Giovanni Elisio, elencano però soltanto 18 rimedi naturali, quando tuttavia da noi in realtà ne sono stati trovati, esaminati ed sperimentati 59. Dei quali 41 forse dagli altri omessi, oppure del tutto ad essi sconosciuti per varie cause, sia per l'ingiuria del tempo, sia per alluvioni e incendi o per conseguenze delle guerre che numerose la misera Italia, e soprattutto quest'isola nei tempi passati ha sopportato, o perché emersi a seguito di nuove e naturali eruzioni, come testimonia Strabone e Plinio. Noi certamente per primi li abbiamo scoperti in questo tempo e illustrati: così abbiamo ritrovato 19 sudatori molto salutari per i corpi umani, e 5 arene per la pratica della saborrazione, molto rinomate, e 35 fonti calde

quinque medicatas arenas ad saburrarationum usum toto orbe celeberrimas, et triginta quinque calidos medicatos fontes pro innumeris morborum generibus profligandis preciosissimos reperimus, et novis quidem experimentis decoravimus inter alios Doiani, seu Ulmitellae balneum quod ad aurium nariumque morbosas affectiones curandas principem locum tenet, cuius miram vim, atque profectum probe novit Ex.tia tua in suis male affectis naribus praeter opinionem doctissimorum aliorum medicorum.

Ill.ma et Ex.ma Catharina Ursina Scaleae Princeps simili, et peiori narium morbo diu vexata, et ab alyis medicis derelicta non sine magna omnium admiratione in eodem balneo curata fuit, ut sane iure merito hoc in posterum balneum Principum dici mereatur.

Nec igitur post hac locus adeo celebris, et divinae providentiae, ac naturae munere insignis, atque tantorum praesidorum naturalium auxilio, tamquam tutissimus salutis portus obsolescat, et obscuretur Insulae totius imaginem hanc, et descriptionem paravimus: Praesertim cum videamus male Icona huius saluberrimae, pulcherrimaeque Insulae a neotericis scriptoribus, quos Insularios vocant omissam. Et tamen verissimum est, hanc Insulam inter viginti quinque fere alias, quas huius Neapolitani Regni numerant locorum magnitudine, coeli clementia, soli foecunditate, mineris, et fodinis auri, argenti, aluminis, salis, chalcanti, et rerum aliarum plurimarum, quas in nostro opere latius explicavimus, optimis generosissimisque Vinis, praesertim sorbinea, ac graecis reliquas omnes longo intervallo superare. Supersunt etiam nunc Cumanorum ruinae Vestigia: namque si scriptoribus credimus, Eretrienes simul et Calcidenses ab Euboea venientes huc applicuerunt, et Pythecusas primo postea Cumas habitarunt. Unde Vergilius 6: Aen: Et tandem Euboicis Cumarum allabatur oris.

In medio Insulae celeberrimus, et maximus est mons Epo-

minerali, preciosissime ad allontanare innumerevoli generi di morbi; e con nuovi esperimenti abbiamo illustrato, tra gli altri, i bagni di Dojano o dell'Ulmitello, bagno che occupa il primo posto per la cura delle affezioni alle orecchie e alle narici la cui straordinaria virtù ha conosciuto anche la tua Eccellenza per le affezioni alle narici, al di là dell'opinione di altri dottissimi medici.

L'Ill.ma ed Esimia Caterina Orsini, principessa della Scala, tormentata da simile e peggiore morbo delle nari, e abbandonata dagli altri medici, non senza grande ammirazione di tutti in questo bagno fu curata, e ciò con giusto merito fa che il bagno sia chiamato il bagno delle Principesse.

Al fine dunque di evitare che in futuro questo luogo così celebre e insigne per i doni della divina provvidenza e della natura, e per l'aiuto di tanti rimedi naturali, porto sicuro di salute, resti dimenticato e trascurato, abbiamo preparato questa carta e descrizione di tutta l'isola. Specialmente perché vediamo male l'immagine di questa saluberrima e bellissima isola omessa dagli scrittori moderni che chiamano Insulari. E tuttavia è verissimo che quest'isola, tra le altre 25 che il Regno di Napoli contiene, per grandezza dei luoghi, clemenza del clima, fecondità del suolo, miniere e cave d'oro, d'argento, d'alume, di sale, di calcanto, e per le molte altre cose che nella nostra opera abbiamo elencato, per gli ottimi e generosissimi vini, soprattutto sorbigni e greci, tutte le supera di gran lunga. Restano ancora oggi le vestigia delle rovine cumane; infatti se prestiamo fede agli scrittori, gli Eretriesi e i Calcidesi venendo dall'Eubea qui si stabilirono e occuparono dapprima Pitecusa e poi Cuma. Per cui Virgilio (Eneide, lib. 6): E finalmente giungono ai lidi euboici di Cuma.

Al centro dell'isola vi è un monte famoso e altissimo, l'Epo-

maeus, sub quo sepultum iacere Typhonem a Jove percussum non sine mysterio poetae fabulantur, ut Strabo Pyndari auctoritate tradit, et Vergilius: 9. Aen. Tum sonitu Prochita alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis imperiis imposita Typhaeo.

Haec in nostro opere copiose tractavimus et etiam ea, quae de Pythecusis tradunt Suidas, Plinius, Strabo, Volaterranus, Homerus, Virgilius, Lucanus, Ioannes Elisius, Solenander, Phaloppius, Andreas Baccius, sigillatim patefecimus, Descriptionem itaque hanc aeneis formis incisam in publicum prodire sub tuo sacro nomine curavimus ut sicuti Viri doctissimi hactenus maiores tuos genere sapientia, et Virtute illustrissimos suis ingeniorum monumentis posteritati commendarunt, praecipueque serenissimum principem Urbinatum Ducem optimum, fratrem tuum amantissimum, in quo maiorum omnium decus, splendor, sapientia, et omnis generis virtus, tamquam in verissimo speculo maxime relucet, ita huius Insulae imaginem meae erga tuam Excellentiam omnesque tuos observantiae cupio monumentum, ac testimonium, fore sempiternum. Accipe igitur benignissima Princeps hanc Aenariae Insulae topographyam ea animi hilaritate, sinceritateque, qua me ipsum tuae Excellentiae studiosissimum excipere soles. Vale Neapoli XV. Calendas Sextilis, salutis anno D. LXXXVI.

meo, sotto il quale i poeti favoleggiano che sia sepolto Tifeo abbattuto da Giove, come riferisce Strabone con l'autorità di Pindaro. E Virgilio (Eneide, 9): Allora per il frastuono tremano l'alta Prochida e Inarime sovrapposta per ordine di Giove a Tifeo, suo duro giaciglio.

Di questo abbiamo ampiamente riferito nell'opera, ed ancora di quanto hanno scritto su Pitecusa, Suida, Plinio, Strabone, Volaterrano, Omero, Virgilio, Lucano, Giovanni Elisio, Solenandro, Faloppio, Andrea Baccio.

Questa Carta topografica incisa su bronzo viene divulgata sotto il tuo venerato nome, affinché come uomini dottissimi hanno celebrato per i posteri i tuoi antenati, noti e famosi per la loro saggezza e per le testimonianze del loro valore ed impegno, e soprattutto il serenissimo e ottimo principe duca di Urbino, fratello tuo amatissimo, in cui decoro, splendore, sapienza e virtù di ogni genere, come in un limpidissimo specchio si riflettono, così di questa mia Isola l'immagine desidero che sia verso la tua Eccellenza e tutti i tuoi monumenti e testimonianze sempiterna di ossequio. Accogli dunque, Principessa, questa carta topografica dell'isola di Aenaria con quella gioia con la quale sei solita accogliere me devoto alla tua Eccellenza. Vale, Napoli, 18 luglio 1586.

Qualis io, circum viridanti ripa theatro
Panditur! ut riguis sonat undique rupibus! utque
Pendula vicina texunt umbracula sylvae!
Non hic arguti, curarum oblivia, cantus
Defuerint; placidum concentibus aethera mulcet
Alituum si turba frequens; cultissima tristem
Si Prognen arbusta sonant, et Acanthida vepres.
Hic mihi Quintiles Zephyri modo temperet aestus
Blandior aura: fluat cursu modo Pimpla secundo
Non ego piniferis frondentia Maenala lucis
Invideam: non Taygeti mihi saltibus optem
Otia: vel gelidis invisere Pana Lycaeis.
O ego Maeonias imitatus carmine voces,
Tot species retulisse queam, cultusque locorum,
Et nemora, et viridem blandae telluris honorem!
Mitior hos aether fines beat: aetheris arva
Temperiem, et placidos imitantur coerulea mores.
Hic hyemis nunquam, Boreaeque exterritus ira
Continuum ver annus agit. Non gratior usquam
Deliciis Natura suis indulsit; amoeni
Nusquam alias major coeli indulgentia terras

Come la ripa si dispiega lungo
il verdeggiante territorio! Come
risuona dovunque d'irrigue rupi!
E come le vicine selve tessono
penduli frascati! Quivi non mancano
i canti arguti, l'oblio d'affanni;
se di solito schiera di volatili
ricrea di concerti il placido etere:
se i colti alberi fanno eco alla triste
Progne, come i roveti al cardellino.
Qui spesso la dolce brezza di Zefiro
tempera il caldo di luglio; con corso
favorevole spesso scorre Pimpla.
Invidia non fa il Mènalo fronzuto
coi suoi boschi incoronati di pini:
non gradirei per me gli ozi sul monte
Taigeto; oppur visitare Pane
sul freddo Liceo. Le meonie voci
ora imitando col mio canto, potrei
partecipare le tante bellezze
e colture del luogo, come gli alberi
e il verde scenario di dolce terra!
Clima molto mite rallegra questa
regione: i campi rifletton del cielo
la temperie e così la volta cèrula
le placide fogge. Qui l'anno sempre
sa di primavera, giammai adombrato
dal rigore dell'inverno e di Borea.
In nessun luogo fu gratificante
in eguale misura la natura
dei suoi doni; cielo più favorevole

Excipit, et satis praebet genialibus uti.
Plurima quippe solo vis indita: plurima campis
Gratia. Nec pretio nitet hic quaesita, manuque
Flora suos Florae decor est, sua gloria fundis,
Nulli hominum curae, culturae obnoxia nulli.
Ingenio foecunda novo pubescit: et ultro
Gaudet humus, coelo tantum contenta colono,
Fundere perpetuos ullo sine semine flores;
Implicitura comas olim, vincturaque frontem
Nereidum: Martis libeat si forte Kalendis
Foemineo de more leves iterasse choreas.
Tum violas, calthasque manu, cyanosque, rosasque,
Liliaque innectunt et odori munera nardi.
Ipse etiam in primis rabidi sub sidere Cancri
Arva per, et colles, et depressas convalles
Cariophyllus opes, variaequae insignia formae,
Purpureasque comas Sarrano ostentat in ostro.
Quaque viret, sylvae in speciem frondescit; et agros
Sponte sua passim, nullo cogente, colorat.
Quid memorem Idaliae ut Veneri gratissima Myrtus,
Servet ut aeternas Lentiscus in arbore frondes?
An ne lacus ripasque canam venatibus aptas?

in nessun luogo ristora le terre
ed offre di goder con lieta sorte.
Alta è la fertilità del terreno:
e diffusa l'amenità dei campi:
la flora splende senz'aver bisogno
di lavoro e di mercede: decoro
e fama che mostra nelle tenute
non sono dovuti ad alcuna cura
degli uomini né a coltura alcuna.
Feconda, sviluppa nuove fattezze
da sé la terra, paga sol del cielo
come colono; pur senz'alcun seme,
fiori genera di continuo, chiome
destinati ad intrecciare e la fronte
a cinger delle Nereidi: se grato
può essere alle calende di marzo
rinnovar le agili danze di moda
femminil ed allora nella mano
si uniscono viole, calte, fioralisi,
rose e doni dell'odoroso nardo.
Lo stesso garofano, specie al tempo
del rabbioso Cancro, mostra pei campi,
pei colli e per le depresse convali,
il fasto e le decorazioni di forma
variopinta ed i petali di rosso
tinti come di porpora fenicia;
sempre fiorisce e mette foglie in grande
quantità: da sé, spontaneamente,
ai campi dà colori. A che accennare
come il mirto sacro a Venere idalia
e il lentischio sempre foglie conservino
sulla pianta? Non canterò del lago
e delle ripe adatte per la caccia?

At scena ut versis campo discedet eodem
Frontibus: et quali dabit haec spectacula pompa,
Cum summo Halcyone pendentibus aequore nidis
Incubat: et tranquilla suis non Solibus aestas
Rettulit innubes alieno mense tepores!

At quibus exornem plectris, quo carmine tandem
Fulgentem, Bellona, tuis insignibus Arcem
Prosequar, innumeris decorat quam Fama triumphis?
Perpetuo quae ponte suae commissa superbit
Aenariae: vitreoque madet circum undique ponto.
Hac illa, Euboicis vel nunc celeberrima fastis,
Quae nunquam hostiles fati subitura procellas
Perstat adhuc victrix. Haec, Marte exterrita nullo,
Gallorumque minis, tumidisque assultibus olim
Invia, tot meruit palmas; et nescia vinci
Tot potuit fregisse Duces; Senonumque furores
Ludere, Aragonidum nunquam non fulgida signis:
Vindice te, priscas inter memoranda Camillas,
Peltiferae victura decus, Constantia, gentis.

Ma nella stessa campagna la scena
si apre su cangianti aspetti: con quanta
pompa si presentan tali spettacoli,
allorquando Alcione giace sul nido
che è sballottato sull'alto dei flutti:
e l'aere, sereno di splendore
non proprio, riporta dolci tepori
nei mesi che non sono dell'estate!

LA ROCCA FULGENTE
CAMILLO EUCHERIO DE QUINZI (INARIME LIB. I vv. 1905-1984)

Ed or con quali plettri onorerò,
con qual canto celebrerò, Bellona,
la rocca fulgente per le tue insegne,
che la fama onora di tanti trionfi?
Che, unita alla sua Aenaria con un ponte,
per sempre va superba ed è bagnata
tutto all'intorno da un limpido mare?
Questa è la rocca ancora celeberrima
per i fasti euboici che, mai cedendo
alle ostili procelle del destino,
resta ancora invitta. Da nessuna
guerra scompigliata, ed impenetrabile
un tempo, nonostante le minacce
dei Galli ed i loro boriosi insulti,
questa si meritò tanti successi;
mai vinta, poté domare gran numero
di generali e beffarsi dell'ira
dei Senoni, fulgida delle insegne
illustri degli Aragonesi; tutto
ciò per la tua protezione, Costanza,

Quam bene Majorum cumulas, laurosque Nepotum,
Havalidum soboles, et magno nupta marito
Bauciadae, excelso substructa Altilia muro
Peucetiae laetis olim cui paruit arvis.
Ilicet ipsa tuo Custos fidissima Regi
Francigenum contra turmas, classemque, minasque
Inarimen, Arcemque, hosti satis una terendo,
Asseris invictam, commissaque signa tueris.
Et quamquam irrumpens toto victricia regno
Arma ferat Ligeris; bacchantiaque agmina late
Pervolitent: Arx una tuis defensa manipulis,
Regia tum sospes Friderici insignia servat.
Hos tibi, belligeri suppar Genitoris imago,
Indiscreta aliis, gratusque tuentibus error,
Hos animos quondam Pater addidit Innicus, ex quo
Te trabeas, palmasque inter, Proavumque curules
Edidit egregiis aequantem nomina factis.
Felix prole sua: qualem sibi somnia vatum
Graeca Jovem finxere, sacro qui Pallada foetu,
Pallada, (seu castris malit Bellona vocari)
Mente ferax, parit, et partu laetatur opimo.

memoranda tra le prische Camille,
destinata a superare la gloria
della gente armata di pelta. Come
ben accresci tu gli allori degli avi
e dei nipoti, progenie dei d'Avalos,
nobil sposa dell'inclito rampollo
Del Balzo, al quale una volta obbedì
Altamura, dotata di alte mura
nella vasta terra della Peucezia!
Certamente tu stessa, fedelissima
custode al tuo re, da sola capace
di logorare il nemico, proclami
invitta Inarime con la sua rocca
contro le schiere, la flotta e minacce
dei Francesi, e difendi la cittade
a te affidata. Ma sebbene portino
le armi vincitrici per tutto il regno
della Loira, con impeto, e le schiere
per ampio tratto scorrazzino urlanti,
solo la rocca, che è dai tuoi manipoli
difesa, conserva, intatta, le insegne
regali di Federico. Questo animo
a te un tempo conferì il padre Innico
e sei simile al genitor belligero,
non distinguibile dagli altri, grata
illusione pei difensor; da quando
tra le trabee curuli degli avi
e i trionfi presentò te destinata
a ugugliar il prestigio con egregie
imprese. Felice della sua prole!
Come immaginano i poeti greci
Giove, che ferace di mente Pallade
generò con sacro parto (o Bellona,
se così vuole negli accampamenti

Hic tibi vel primis Genitor praelusit ab annis:
Et servare fidem docuit; fortissimus unus
Qui Carolum Alpinis venientem e rupibus hostem,
Gallicaque edomitae spargentem lilia terris
Reppulit insultans, inimicaque tela repressit.
Ille, novam pugnae seriem commentus, et artem,
Aenariam belli dubiis sine caede periculis
Explicuit vindex, Dominoque hinc tradit habendam
Hesperio; Consalve Ducum clarissime, signis
Cessit io dum jure tuis; et honoribus auctus
Aeternum generi peperit nomenque, decusque.
Ex illo (illustrem nam patria fata sequuntur
Progeniem quae clara suos exurgit in ortus).
Ex illo Inarimes, validis quam sospitat armis,
Havalidum asserta Soboles dominatur in Arce.
Spectatae virtutis honor, qui Troica vincat
Secula: Cumei superet qui pulveris annos.

essere chiamata), ed è ben felice
del magnifico parto. Fin dai teneri
anni il genitore quivi ti fece
esercitar e t'insegnò la fede
a serbar, lui che, unico, valoroso
e forte ebbe a scherno e respinse Carlo
quando, ostile, scendeva dalle rupi
alpine e sulle terre sottomesse
spargeva i gigli gallici, e fermò
così le armi straniere. Escogitando
un nuovo modo di battaglia e nuova
strategia, vindice, liberò Ischia,
senza strage, dai pericoli dubbi
della guerra; quindi la consegnò
al Signor esperio, quando alle tue
insegne passò, o Consalvo, il più
illustre dei Capitani, e cresciuto
in onori procurò alla sua stirpe
nome eterno, splendor e floridezza.
D'allora - poiché i patrii fati seguono
l'illustre progenie, che è già famosa
fin dalla nascita - d'allor la stirpe
d'Avalos domina nella munita
rocca d'Ischia. Onor di sperimentato
valor, che vinca il tempo di Troia e superi
gli anni di Cuma gloriosa e fiorente!

L'isola d'Ischia, anche sotto l'aspetto della vegetazione, ha sempre suscitato l'attenzione di quanti ne hanno parlato per altre situazioni, come quelle storiche e termali. E, al di là di riferimenti generici qua e là presenti, non sono mancati studi specifici sulle specie vegetali che, diffuse su tutto il territorio isolano, hanno determinato il più recente appellativo di Isola Verde per "questo scoglio". Gli studiosi di botanica hanno percorso ogni sentiero, ogni dirupo per scoprire tutte le peculiarità della flora e particolarmente di quella spontanea.

In questo settore famosa è la *Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime sponte provenientium vel oeconomico usu passim cultarum* (Napoli 1854) di Giovanni Gussone, cui si deve, secondo quanto si legge, anche l'origine della pineta d'Ischia. Approfittando dell'ospitalità del re Ferdinando nel suo Casino sul porto, Gussone si diede a «indagare e studiare la flora con l'intento di annotare tutte le caratteristiche peculiari della vegetazione inarimense». Di ogni specie (ne sono citate 962) sono indicati dettagliatamente i luoghi in cui sono state osservate con le caratteristiche di ciascuna pianta e con i richiami alla presenza in altri autori.

Nella Prefazione si può leggere un compendio di tutta l'opera che qui riportiamo nel testo originale e nella versione italiana.

Testo

Giovanni Gussone - Prefazione a *Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime sponte sua provenientium vel oeconomico usu passim cultarum* (Napoli, 1854)

Montium declivitates elatiores, quin etiam colles lapidosi et sicciore fruticetis vel dumetis semper virentibus, vel sylvis caeduis ex Castanea vesca consitis obducti sunt, de quibus fruticibus arboribusque, nec non de Vitium sarmentis materiam pro domesticis usibus ac fornacibus alendis incolae trahunt. Cerealia et Leguminosa nonnulla in editissimis praeruptisque locis, inconsulte satis, coluntur, interposita etiam in siccis ac resolutis terris sparsim, vel per ordines horizontales Salice alba decacuminata, cujus rami quotannis resecti ad vites alligandas inserviunt; quae arbor tamen in argillosis depressioribus humentioribusque magis luxuriat. In declivitatibus demissioribus usque ad litus undique vineas instituunt; istaeque diligenti solertique cura excoltae, frequentibus fossionibus, opportunisque pampinationibus, praetereaque maceriebus horizontalibus, arcolis aliis aliis accumbentibus ac ad superiores proxime adjacentes gradum facientibus saepius interjectis, terram suffulciunt.

Diffusae atque apertae valles in elatioribus sitae solo feraciori ac pinguiori donatae, arbusto aut arboribus variis fructiferis addictae sunt, ibique Quercus Cupaniana ac pubescens in amplam molem excrescunt; quae vero magis ad summum veniunt Pruno Ceraso, et acerba solummodo assignatae. Denique planities, quae in demissis aut litori finitimae extant, vel Citri speciebus variis vel Vitibus; aut ubi solum humentius et feracius est, atque putea parum profunda effodi possunt, oleibus diversis conserunt.

Traduzione

Giovanni Gussone - Prefazione a *Enumerazione delle piante vascolari che nell'isola di Inarime crescono spontaneamente o qua e là sono coltivate per uso familiare* (Napoli, 1854)

I declivi più alti dei monti, nonché i colli petrosi e aridi, sono fruticosi e dumosi, sempreverdi, oppure hanno bosco ceduo di Castagni; e di questi frutici e alberi, come pure dei rami delle Viti, gli abitanti si servono per usi domestici e per alimentare le fornaci. I cereali e alcuni legumi sono coltivati in luoghi elevati e scoscesi, in modo abbastanza inusuale, posti anche in terreni secchi e leggeri in modo sparso, o per file orizzontali avvinti al Salice, i cui rami tagliati ogni anno sono utilizzati per legare le viti: pianta che è presente soprattutto nelle valli argillose e più umide. Nelle declività più basse sino al lido, ovunque, sono presenti vigneti, cui sono dedicate molte cure con frequenti zappamenti e spampinamenti; inoltre con muri a secco e con terrazzamenti viene sostenuta la terra.

Le valli aperte, situate più in alto, sono dotate di suolo molto fertile e ricche di vari alberi fruttiferi, e quivi crescono in grande mole le Querce; quelle che si elevano in altitudine (Piano de' Muori, 1312 piedi sul mare) sono adatte al Ciliegio. Infine in pianura si hanno varie specie di Cedro o Viti; dove la terra è più umida e più ferace e dove possono essere scavati pozzi poco profondi, crescono diversi Ortaggi.

In lapidosis aridisque collibus Ceratoniam Siliquam et frequentius Oleam sativam ponunt, cujus cultura quotidie extenditur, sed earum putandi ratio pessima est. In elatis marnaceis agris Resedam luteolam, Viciam monanthos, Hordeum vulgare ac hexastichon, Triticum turgidum aestivum compositum ac hybernum serunt; cujus posterioris culmi ad varia opera textilia conficienda, uti capsulas, cistellas, pileos. etc., adhibentur.

Praeterea ob incolarum numerum in dies augescentem agrorum cultura quotidie latius patet, ita ut non solum loca praerupta et sabulosa maritima subacta videas sed in ipsa liquefacta saxa (Lava dell'Arso, o Cremate) ad orientem inter Urbem et Bagno sita, e terra ejecta an. 1301, quamvis adhuc nigerrima ac adustissima sint, summa cura impensisque vineas, Morum album, Ficum caricam, Oleam europeam, Opuntiam ficum indicam, ponunt, vel fruticibus paucissimam ac aridissimam terram conserant. Inde fit ut species nonnullae vegetabilium, quae antea in Insula copiosiores, nunc satis rae, aut penitus deperditae sint, et forsitan nonnullas alias frustra Botanici peregrinatores in posterum quaerent.

Vites in declivitatibus collium, vel montium, nec non in demissis brachiatae sunt, et pedaminibus ex ligno Castaneae vescae factis adnixae, aut Arundini Donacis in Insula hinc inde cultae; tamen nimis in altum producuntur ac alligantur; perticis transversis saepiusque decussatis interjectis, sarmentisque ab uno ad alterum pedamen in jugum protensis. In apertis vallibus, ubi terra magis humidior profundior ac feracior Populo nigrae, ut in proxima Campania maritantur, quin in subjecto solo Leguminosa nonnulla aut Cerealia seruntur; haec tamen incolarum nutrimento non sufficiunt, et a proxima terra transvehuntur. Inter vites praeterea arbores fructiferas plerique plantant, quarum fructus, uti uvae, dulcissimi veniunt, indeque potentia vina, quapropter caput plerumque tentant, at nonnulla vetustatem non patiuntur.

Sui colli pietrosi e aridi sono piantati il Carrubo e spesso l'Olivo, la cui cultura si estende sempre più, ma la loro reputazione non è buona. Nei vasti campi marnacei si trovano la Reseda, la Fava, l'Orzo, il Triticum: di quest'ultimo gli steli sono atti a fare con il loro intreccio berretti, cestelli, cassettini.

Inoltre per il numero degli abitanti in continuo aumento la coltura dei campi si diffonde sempre più, così che vanno utilizzando non solo i luoghi scoscesi e sabbiosi vicini al mare, ma gli stessi luoghi della Lava dell'Arso, o Cremate, a est tra la Città e il Bagno, coperti dall'eruzione del 1301, sebbene ancora neri e bruciati: con somma cura e con molto lavoro sono coltivati le Viti, il Gelso, il Fico, l'Olivo, il Fico d'India, o si semina la terra aridissima con frutici. Poi avviene che alcune specie di vegetali, che prima erano copiose sull'isola, ora siano abbastanza rare o del tutto perdute, e forse in futuro i botanici inutilmente ne cercheranno alcuni altri esemplari.

Le viti sui declivi dei colli o dei monti, come pure nei piani, sono legate con i loro rami a pali di Castagno o alle Canne qua e là presenti sull'isola; tuttavia spesso sono fatte crescere in altezza e i rami protesi lungo pertiche incrociate e trasversali. Nelle valli, dove la terra è più umida e fertile, come nella vicina Campania, sono legate al Pioppo, mentre nel suolo sottostante si seminano alcuni legumi e i cereali; questi però non riescono a soddisfare le esigenze degli abitanti, per cui sono anche importati dalla terraferma. Inoltre tra le viti sono piantati alberi fruttiferi, i cui prodotti, come le stesse uve, sono molto dolci. Si fanno anche vini forti, per cui spesso fanno girare la testa, ma alcuni non sono soggetti ad invecchiamento.

Praeterea tanta est solis radiorum vis, tamque terrae illae siccae ac solutae umbra indigent, ut etiam sub vitibus arboribusque istis plantas alias plerasque annuas terrae committunt, omnesque bene proveniunt. Tandem ad rupes maritimas (Ischia sotto al Castello, Lacco al Monte Vico) *Opuntia ficus indica* nunc sponte vegetat; fructusque sapos, tamen parvos, dat.

Agros passim maceriebus, aut sepibus ex *Agave americana*, vel *Calycotome villosa* constructis, circumdant. Ad hos vero saginandos, praecipue in quibus cerealia coluntur, semina mittunt *Lathyrus tenuifolius* (Dolecha), *Vicia fabae minoris* (Favetta), *Vicia monanthos* Desf. Apici, *Lupinus thermis* (Lupino), minusque frequenter *Brassica rapae*, et *Raphanus sativus*, cum seminibus *Hordei vulgaris commixta*, Augusto aut ineunte Septembri, etiamque Decembri in calidioribus, humo spargunt, indeque herbas istas adhuc teneras tempestive convergunt ac obruunt (sovesciare), ut celeriter putrescant, et cum illa terra soluta ac arida permisceantur. Pro hortis vero et oleis frustula *Caulinia oceanica* (*Alga*) ab undis in litore rejecta colligunt, et ista una cum animalium stercore nec non cum oppidorum purgamentis variis congestis componunt, postque paucos dies vix putrefacta in hortis spargunt.

Hisce de Insulae chorographia breviter relatis, pauca alia de ipsius Flora hic addam.

Inarimensis vegetationis aspectus ab illo proximi continentis Puteolani vix differt: nam geologica indoles in utrisque similis; tamen, ob fere conformem terrarum Insulae, locorumque naturam, minus quam in continente varia est. Siquidem plantae montium vel paludum desiderantur, paucae sylvarum propriae, numerosiores quae pendices incolere solent, aut locorum apricitate delectantur.

E tanta è la forza dei raggi del sole che anche sotto le viti e gli alberi si piantano ogni anno altre piante, e tutte sono molto produttive. Presso le rupi marine (Ischia sotto al Castello, Lacco al monte Vico) vegeta spontaneamente il Fico d'India, che dà pochi ma saporosi frutti.

Qua e là i campi sono delimitati con muri a secco o con siepi di *Agave*, o di *Ginestra*. Per fertilizzare il terreno, soprattutto quello destinato ai cereali, si seminano favette, apici, lupini, meno di frequente cavoli, rape, e poi tagliati si interrano in modo che imputridiscano e si mescolino con la terra (sovesciare). Per gli orti si raccolgono lungo le spiagge le alghe portate dalle onde e mescolate con lo sterco degli animali e i rifiuti umani si spargono nel terreno.

L'aspetto della vegetazione d'Inarime non differisce molto da quello della vicina terra di Pozzuoli: infatti la natura geologica è simile; tuttavia, per la quasi conforme natura delle terre e dei luoghi dell'isola, è varia meno che in continente. Se mancano le piante dei monti e delle paludi, poche proprie delle selve, più numerose sono quelle che crescono lungo le pendici o godono del locale clima dolce.

Si interim ad distributionem plantarum hujus insulae animum intendamus, vix duas distinctas vegetationis regiones assignare possumus, scilicet Regio Litorea, complectens rupes, vel planities mari contiguas, saepiusque sabulo feldspatico refertas, quae per pedes circiter 200 supra mare elevatur, ac per passus circiter 1090 ad interiora loca protenditur. In regione ista *Gossypium siamense* Ten. optime vegetat, nonnullae *Persicae vulgaris* aut *Pruni Armeniaca*e varietates, ac *Citri* species variae coluntur, ipsiusque limites superiores ab *Erodio Chio*, *Trigonella corniculata*, *Meliloto parviflora*, *Trifolio suffocato*, *Allio commutato*, *ciliato et trifoliato*, *Medicagine obscura*, *Artemisia arborescente*, *Avena neglecta*, *Arenaria procumbente*, *Centaurea Calcitrapa*, *Cypero aureo*, *Daphne Gnidio*, *Passerina hirsuta*, *Lycio europeo*, et *Valantia murali* designantur.

Huic subsequitur Regio Collina, in cujus ambitu valles late patentes inter colles demissos et montuosa loca occurrunt; in qua regione *Pruni Cerasi*, *acerbae ac domesticae*, *Persicae vulgaris* ac *Pyri mali* varietates, et *Sorbus domestica*, *Mespilus germanica*, *Crataegus Azarolus* et *monogyna*, *Cydonia vulgaris*, *Fraxinus Ornus*, *Ostrya vulgaris*, *Corylus Avellana*, *Colutea arborescens*, *Ulmus suberosa*, *Acer campestre*, *Carpinus duinensis*, *Castanea vesca* coluntur, aut sponte virent et optime crescunt; ita ut hujus posterioris speciei arbores longevae nonnullae supra Casamicciola loco dicto Ciolaria adhuc vegetantes truncum diametri octopedalis habent. In hac regione insuper a praecedente ascendunt *Calycotome villosa*, *Erodium Botrys*, *Ornithopus ebracteatus*, *Imperata cylindrica*, *Linaria cirrhosa*, *Veronica cuneata*, *Vitex Agnus castus*, *Aplenum obovatum*, *Allium Chamaemoly*, et *commutatum*, *Lavandula Stoechas*, interque plantas cultas *Ceratonia Siliqua*, *Citrus Aurantium*, et *C. Limon Calabrum*.

Caeterum, si cui id magis arridet, Regio ista in duas subregiones commode distingui potest; idest Regio Collina inferior,

Circa la distribuzione delle piante in questa isola, si distinguono due regioni di vegetazione:

1) Regione litoranea, comprendente le rupi o le piane contigue al mare, spesso coperte da sabbia feldspatica, che si elevano a circa 200 piedi sul livello del mare e si estendono circa 1000 all'interno. In questa zona si trovano: *Gossipio/cotone*, varie specie di *Cedro*, *Erodio*, *Trigonella*, *Meliloto*, *Trifoglio*, *Aglione*, *Medicagine*, *Artemisia*, *Avena*, *Arenaria*, *Centaurea*, *Cipero*, *Passerina*, *Licio*.

2) Regione collinare, nel cui ambito ricorrono valli ampie tra basse colline e luoghi montuosi. Qui si trovano: varietà di *Prugno*, *Pesco* e *Pero*, ed inoltre *Sorbo*, *Nespolo*, *Lazzeruolo*, *Cotogno*, *Orniello*, *Ostria*, *Nocciolo*, *Vescicaria*, *Olmo*, *Acero*, *Carpine*, *Castagno*: di quest'ultima specie alcune piante longeve con tronco avente un diametro di otto piedi si trovano a Casamicciola nel luogo detto Ciolaria. In questa regione si notano anche *Calicotoma*, *Erodio*, *Ornitòpo*, *Imperata*, *Linaria*, *Veronica*, *Vetrice*, *Aglione*, *Lavandula*, e tra le piante coltivate il *Carubo*, il *Cedro* e il *Cedro Limone Calabro*.

Se si vuole, questa regione, si può suddividere in due:

a) quella collinare inferiore che da 200 piedi sale a 1100 pie-

quae a pedibus 200 ad pedes 1100 ad orientem, et ad pedes 1085 ad occasum supra mare protrahitur, cujus limites superiores Pistacia Lentiscus in primis, Cistus monspeliensis, Helianthemum fumana et tuberaria, Malva nicaensis, ac parviflora, Biserrula Pelecinus designant; et Regio Collina superior quae a ped. 1100 usque ad pedes 2407, idest ad verticem montis Epomei assurgit; ejusque limites inferiores non transcendunt Cerastium luridum, Hieracium brachiatum, Crepis scariosa, Euphorbia coralloides, Cephalanthera ensifolia, Orchis provincialis, Carduus nutans, Medicago Cupaniana.

Tamen species nonnullae tantum litus et loca finitima exacte tenent, quia arenas praediligunt, et ex adverso paucae editiora solummodo inhabitant, ita ut ipsa Vitis vinifera, Ficus carica, Citrus Aurantium, ac Olea europaea, quamvis ultra pedes 1662 (Ajetola) supra mare ad austrum, et vites ad ped. 1455 (Trippiti) inter aquilonem et orientem, et ad ped. 1565 (Pietra perciata) inter aquilonem et occasum fructus perfectos non proferat, tamen usque ad verticem montis Epomei vegetat, ubi non climatis asperitate, sed a ventorum impetu percussa fructus haud maturos dulcesque dat. Potius igitur plantarum hujus insulae distributionem a terrarum natura, aspectu aut cultura varia provenire sedula observatio demonstrat. Sic plurimae species a montis vertice ad litus descendunt, dum nulla habitatio ratione altitudinum pleraeque non nisi in marnaceis argilloso-calcareis, vel in marnaceis calcareo-argillosis, aut in arenosis vegetant; aliae in rupibus, aliae in sylvis, nonnullae inter segetes tantum proveniant; ac denique aliae solummodo in asperis aridisque occurrant.

Notandum quoque est quod inter Insulae plantas aliquae revera uti adventivae habendae sunt, et istae inter segetes fortuito occurrunt; ita ut in nonnullis annis frustra quaeruntur, nam earum semina cum cerealium seminibus in insula transeunt.

di ad Est, e a 1085 piedi sul mare a Ovest, le cui zone alte designano innanzitutto il Lentisco, Cistomarino, Eliantemo, Malva, Biserrula;

b) quella collinare superiore che da 1100 piedi giunge a 2407 piedi, cioè alla vetta dell'Epomeo: non trascendono i suoi limiti inferiori il Cerastio, Ieracio, Crepide, Euforbia, Cefalanto, Orchide, Cardo, Medicago.

Tuttavia alcune specie occupano soltanto il lido e i luoghi vicini, poiché prediligono le arene, e invece poche si adattano a luoghi più alti, come la stessa Vite, il Fico, il Cedro e l'Olivo, sebbene oltre i 1662 piedi (Ajetola) sul mare a mezzogiorno, e la Vite a piedi 1455 (Trippiti) tra Nord ed Est, e a piedi 1565 (Pietra perciata) tra Nord ed Ovest non dia frutti perfetti, però vegeta sino alla vetta del monte Epomeo, dove non per l'aspirazione del clima, ma per l'impeto dei venti dà frutti non maturi e dolci. Dunque l'attenta osservazione dimostra che la distribuzione delle piante è determinata piuttosto dalla natura delle terre, dalla diversa coltura e dalla posizione. Così molte specie discendono dal vertice del monte al lido, mentre per nessuna valida ragione di altitudini molteplici vegetano se non in luoghi marnacei argilloso-calcarei, o in marnacei calcareo-argillosi, o in arenosi; alcune si trovano soltanto per le rupi, altre nei boschi, alcune tra le messi; e infine diverse occupano i luoghi aspri e aridi.

Bisogna evidenziare anche il fatto che tra le piante dell'isola alcune si devono considerare in realtà avventizie, e queste ricorrono fortuitamente nei campi seminati; alcuni anni si cercano invano; infatti i loro semi arrivano sull'isola con i semi dei cereali.

Animadvertere interea oportet, aliquas species, quae in proximo continenti satis vulgares sunt, in hac insula desiderari, quamvis momenta cosmica fere omnia, et natura locorum similia extent; dum aliae Insulae ejusdem in illo non degant, sed remotarum regionum, aut dissitorum hujus Regni locorum indigenae sint, vel etiam in terris alienae mineralogicae indolis appareant. Interim si quis rationem huius singularis phaenomeni ad botanicam geographiam spectantis postulet, me penitus ignorare fateor, et meo iudicio res est explicatu difficilis.

Silentio quoque praeterire non possum, vegetabilia propria huius insulae paucissima esse, et nonnullas species angustissima ac peculiaria spatia occupare; ita ut si Botanicis in illis non reperiatur, frustra alibi quaereretur; proinde laboriosum arduumque est absolutam Floram Insulae redigere; eo magis quia obstant rupes quamplurimae praeruptae, vel ad perpendicularium excisae, ideoque inaccessae.

Species plantarum vascularium huius Insulae adhuc cognitatarum, 960 (plantis cultis comprehensis) numerantur. Forsitan dum Insula cultura intra angustos limites coarcebatur, numerus major erat; siquidem meis etiam temporibus nonnullae species, quas ibi jam collegi, amplius reperire non datur, uti Scabiosa rutefolia, Arundo Phragmites, Euphorbia pubescens, Statice Limonium b., Polypogon ascendens, ecc.

Inoltre alcune specie, che sul vicino continente sono abbastanza comuni, in quest'isola sono rare, pur trovandoci in terreni e in condizioni simili; mentre altre dell'isola stessa non vivono in quello, ma sono proprie di regioni remote o di luoghi lontani da questo Regno, o si presentano anche in terre di differente natura mineralogica. Pertanto se qualcuno vuol conoscere la ragione di tale singolare fenomeno riguardante la geografia botanica, confesso che l'ignoro del tutto, e a mio giudizio la cosa è difficile da spiegare.

Non posso passare sotto silenzio che i vegetali specifici di questa isola sono pochissimi, e che alcune specie occupano spazi ristrettissimi e particolari; così che se il botanico non le trova in questi, invano le cercherà altrove; così è lavoro arduo redigere una flora assoluta dell'isola, tanto più che vi sono d'ostacolo le rupi notevolmente scoscese o quasi a perpendicolo e perciò inaccessibili.

Le specie delle piante vascolari di quest'isola finora conosciute arrivano a 960 (comprese le piante coltivate). Forse, in tempi passati, il numero era maggiore; ed invero alcune specie che qui già si potevano vedere ora non è più possibile ritrovarle, come la Scabiosa rutefolia, la Canna da palude, l'Euforbia, la Statice, la Poligonina.